

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 3/2025

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXI

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 25/02/2025. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

Bastonare il nemico che annaspa

Il governo Meloni non è mai
stato tanto debole

Articolo a pag. 6

Misure efficaci contro la povertà e il degrado?

Le masse popolari devono organizzarsi per governare

A dar retta ai ricchi, parlare di soldi è una manifestazione di grettezza e ignoranza, mancanza di valori morali e civili. A sentire i preti è persino peccato perché i soldi sono “lo sterco del diavolo”.

Ma noi, che non condanniamo affatto le “arretratezze del popolo” e non abbiamo bisogno di salvacondotti per il paradiso, **un discorso sui soldi lo vogliamo fare** perché in Italia c'è un problema grande come una casa: la povertà. Non solo quella dei pensionati sociali, disoccupati ed “emarginati”, oggi è diventato povero anche chi lavora.

Ci limitiamo alla storia recente. Prima la colpa è stata data alla pandemia: *tutti i prezzi aumentano per lo stato d'emergenza imposto dalla pandemia*; poi alla guerra in Ucraina e alla crisi energetica; poi, per breve tempo, “ai pirati del Mar Rosso”; mentre ora il problema sono le prospettive a cui aprono i colloqui fra Usa e Federazione Russa proprio sulla fine della guerra in Ucraina. Cambiano le motivazioni, i pretesti e le scuse, rimane il fatto che i prezzi aumentano. Di tutto.

Se una settimana il prezzo della benzina è fuori controllo, quella dopo tocca al gas, poi all'energia elettrica, alla verdura, al pesce,

ai vestiti. Affitti e rate dei mutui sono fuori categoria: non parliamo più di spese che aumentano, ma di **rapine seriali**.

“L'aumento dei prezzi è la naturale conseguenza dell'aumento dei salari”, ci hanno detto per quarant'anni quelli che hanno abolito la scala mobile. Per loro il caro-vita non è un problema, **ma i salari in Italia non aumentano da trent'anni!**

Salari fermi, ma precarietà e disoccupazione in aumento. Anche se, per intossicare l'opinione pubblica con qualche bicchiere di

L'indice di povertà viene calcolato sulla capacità di spesa pro capite media di un nucleo familiare (famiglia o individuo). I dati Istat sul 2022 dicono che alla categoria dei poveri appartengono 2,9 milioni di nuclei familiari (l'8,3% del totale) e 5,6 milioni di individui (il 10,2% della popolazione). Sono poveri non solo gli emarginati e i senza lavoro, ma anche i lavoratori (che non riescono ad avere un reddito adeguato) e pensionati (con pensione minime e sociali).

melma, le statistiche considerano occupati anche quelli che lavorano un'ora a settimana.

Quindi sì, soldi. Vogliamo parlare di soldi anche perché sono alla base della strage sui posti di lavoro. *Ricevere il salario a fine mese* è il ricatto che spinge i lavoratori a rischiare la vita nelle aziende e nei cantieri, *risparmiare soldi* è il motivo con cui “gli imprenditori” giustificano la violazione delle norme e la manomissione dei sistemi di sicurezza.

“**Bisogna imparare a fare sacrifici e a tirare la cinghia**”: è quello che i *nonni che avevano fatto la guerra* ripetevano ai nipoti sprovveduti. Adesso è la lezione che la ministra Santanché impartisce ai dipendenti a cui ha rubato la cassa integrazione, quella che Elkann & Co. impartiscono ai cassintegrati Stellantis, quella che Valditarà pretende di far insegnare nelle scuole pubbliche e che i sindacati di regime vogliono imporre ai lavoratori a cui è scaduto il contratto collettivo nazionale di lavoro. “Lavorate per le briciole e ritenevetevi fortunati se un lavoro ancora ce l'avete”.

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Fame di rivoluzione

Molti di coloro che si definiscono comunisti confondono le condizioni per la rivoluzione socialista con la rivoluzione socialista stessa: *se la rivoluzione non scoppia nonostante il marasma in cui è infognato il mondo, allora vuol dire che la rivoluzione socialista non è possibile*. È un equivoco invalidante.

Una sua prima conseguenza è la sopravvalutazione della forza della classe dominante e la colpevolizzazione delle masse popolari “ancora troppo succubi”. Tuttavia, entrambe le cose non corrispondono alla realtà.

Una seconda conseguenza (che non esclude la prima) è la convinzione che, aspettando “tempi migliori”, il ruolo dei comunisti sia quello di tenere alta la bandiera rossa come vessillo di riscossa e dedicarsi alla promozione di lotte rivendicative e proteste, nella speranza che le masse popolari “si sveglino” e riconoscano nei comunisti che hanno tenuto alto il vessillo un punto di riferimento, una guida e una direzione.

Una terza conseguenza di questo equivoco è l'avvita-

mento attorno alla (ri)costruzione del partito comunista. Attenzione! È assolutamente vero che l'esistenza del partito comunista è **l'aspetto essenziale** della rivoluzione socialista (senza partito comunista non c'è rivoluzione socialista), ma come è un equivoco sovrapporre le *condizioni per la rivoluzione socialista con la rivoluzione socialista* è un equivoco anche sovrapporre la (ri)costruzione del partito comunista con il ruolo più generale *che i comunisti devono assumere in questa fase* (anche ai fini della rinascita del movimento comunista, in cui rientra la costruzione del partito comunista rivoluzionario).

Una quarta conseguenza sta nel pensare che, non essendo possibile la rivoluzione socialista in Italia, il ruolo dei comunisti sia quello di “tifare” per i governi di altri paesi (la Repubblica Popolare Cinese, la Repubblica Democratica Popolare di Corea, ecc.) senza occuparsi direttamente della rinascita del movimento comunista nel nostro paese.

SEGUE A PAG. 4

Le masse popolari devono organizzarsi...

SEGUE DA PAG. 1

Potremmo continuare, ma il concetto è chiaro. I soldi sono un problema per chi non ce li ha e chi non ce li ha **non deve pretendere**: perché *mette a repentaglio la stabilità finanziaria del paese e porta alla chiusura delle aziende*, dicono i padroni; perché *non sta bene farlo*, dicono i ricchi e perché *è peccato*, dicono i preti.

Noi siamo per la redistribuzione della ricchezza

Sosteniamo tutte le forme di redistribuzione della ricchezza che le masse popolari sono già in grado di concepire e mettere in atto, sia quelle legali che quelle illegali: per noi sono TUTTE LEGITTIME, a patto che non siano rivolte contro le masse popolari.

Ma, soprattutto, siamo i promotori della mobilitazione per imporre (con ogni mezzo utile, sia legale che illegale) **un governo di emergenza popolare che attua le misure necessarie** a garantire a tutte le famiglie e a tutti gli individui delle masse popolari quello che serve per vivere una vita dignitosa, anche se ciò comporta (e lo comporterà senz'altro) di intaccare i privilegi, i patrimoni, le rendite e il bottino della classe che attualmente dirige il paese mentre coltiva i "grandi valori umani, morali e civili". Per i ricchi sono misure difficili da ingoiare (e figuriamoci i cardinali e i vescovi cosa ne penseranno! Inferno!), li inquieta anche solo il pensiero che possano essere realizzate, ma sono misure ovvie – oltre che giuste – per i buzzurri che per vivere devono andare a lavorare tutti i giorni fino a settant'anni e oltre.

Partiamo dalle grandi aziende come Stellantis, la ex-Fiat, che sarà nazionalizzata, posta sotto controllo pubblico e gestita negli interessi delle masse popolari. Gli Agnelli-Elkann la tengono in ostaggio, o meglio tengono in ostaggio decine di migliaia di operai e le loro famiglie – parliamo di centinaia di migliaia di operai, se consideriamo l'indotto – con la minaccia di licenziarli tutti se il governo italiano non continua a sganciare finanziamenti pubblici. Ma Stellantis è già un'azienda pubblica, è già nostra! È dei lavoratori! È dei figli dei lavoratori! È delle masse popolari! A furia di finanziamenti pubblici, nel corso della storia, **lo Stato italiano l'ha già comprata almeno 10 volte**.

E con Stellantis, la ex Ilva (su cui pesa anche l'odioso ricatto *lavoro o salute* che i padroni hanno

usato come un manganello contro le masse popolari. Altro che valori morali!) e l'Alitalia, per citare solo due fra gli altri cento, mille, casi.

Insieme alle aziende che producono "beni come merci", mettiamo a regime (proprietà, controllo e gestione pubblica, trasparente e democratica) quelle che "erogano servizi come merci" a partire dal fatto che la sanità, i trasporti, la scuola e l'università sono DIRITTI conquistati con dure lotte, letteralmente con *i morti nelle strade*, e non prede per gli sciacalli del profitto.

L'Italia ha un enorme bisogno di lavoratori in tutti i settori, il nostro paese ha un enorme e urgente bisogno di misure che **assicurano a ogni adulto abile un posto di lavoro utile, dignitoso e sicuro**. È possibile?

Sì, è possibile. C'è da rimuovere l'ostacolo dei governi delle Larghe Intese, quelli che per decreto impongono l'aumento dell'età pensionabile, e c'è da sostituirli con un governo di emergenza popolare che per decreto impone la piena occupazione. Con determinazione e senza paura di sbagliare: niente e nessuno può fare peggio di chi governa con il preciso obiettivo di spolpare il paese e rapinare i lavoratori e le masse popolari.

E le case? Sveliamo un segreto: in Italia c'è un enorme patrimonio immobiliare tenuto sotto lucchetto per "far salire la domanda" a beneficio di speculatori e grandi possidenti. Un altro segreto? Quelli che tengono sotto lucchetto una parte consistente del patrimonio immobiliare sono gli stessi che si arricchiscono con l'aumento degli affitti e dei mutui. E come per quelli di Fatima, anche qui c'è **un terzo segreto**: il capofila di questo scempio è il Vaticano.

Ecco una delle misure ovvie che un governo di emergenza popolare assume e persegue con decisione e senza paura di sbagliare: quelle case, quei palazzi, quel complesso di costruzioni sotto lucchetto li prende lo Stato e li passa in gestione agli organismi popolari che da quarant'anni lottano per il diritto alla casa. Saranno loro ad assegnarli sulla base delle graduatorie che hanno elaborato, nonostante (e contro) il racket criminale degli affitti (quello legalizzato del Vaticano, delle banche e delle istituzioni borghesi e quello parallelo delle organizzazioni criminali).

Non si tratta di espropriare chi ha due o tre case: NON sono loro il problema e non saranno toccati. È chi ha migliaia di case che deve semplicemente **essere costretto** a liberarle affinché possano essere utilizzate dalle masse popolari.

Lavoro e casa. Con due misure, solo due misure, un governo deciso a fare gli interessi delle masse popolari **ELIMINA** la causa del 99% della piccola criminalità, del degrado dei quartieri e della marginalità. Alla faccia della Lega e di Salvini che ingrassano con la propaganda razzista e reazionaria e speculano sulla guerra fra poveri per evitare che i poveri si coalizzino per fare la guerra ai ricchi.

Noi siamo per l'imposizione di un governo di emergenza popolare

Arrivati a questo punto, per te che leggi, la questione non è se quello che hai letto è convincente o meno, è realistico o meno, è possibile o no, ma se è giusto oppure sbagliato. E, se lo ritieni giusto, è il momento di rompere gli indugi e darci dentro: organizzarsi per imporre con la mobilitazione e la lotta un governo di emergenza popolare.

"È una cosa fuori dal mondo", dicono quelli che hanno tutto (o anche solo qualcosa) da perdere. E cercano di convincertene, a partire dal convincerti che le masse popolari sono troppo grette, ignoranti e corrotte per potersi organizzare per difendere e affermare i loro interessi ("pensano solo ai soldi e alle frivolezze").

"È una perdita di tempo", dicono quelli che vogliono farti perdere tempo fra *richieste garbate ai padroni e ragionevoli rivendicazioni alle istituzioni*. Cercano di convincerti che la forma con cui chiedi le briciole è più importante del pretendere il posto a tavola; che presentarsi alle elezioni e seguire le vie previste da quella stessa Costituzione su cui loro si puliscono la suola delle scarpe è l'unica strada efficace per cambiare le cose.



E poi ci sono le decine di migliaia di case popolari (patrimonio pubblico di comuni e regioni): quelle che non sono state privatizzate sono tenute sfitte a tempo indeterminato, danneggiate, sventrate e murate per non farle "occupare". Solo in Lombardia si parla di 30 mila appartamenti.

In Italia c'è un esercito (quasi sei milioni) di lavoratori autonomi *veri* – commercianti, esercenti, ecc. che si distinguono da quelli "finti", ad esempio le Partite Iva che nascondono relazioni di lavoro subordinato – che NON hanno alcuna prospettiva di uscire dall'inferno in cui le Larghe Intese li hanno cacciati e in cui vengono vessati in mille modi (primo fra tutti l'essere indicati come la principale causa di evasione fiscale. Loro, non la cricca di miliardari che fattura – ed evade – per importi pari al Pil della Lombardia!).

La loro ripresa non passa dall'affidarsi a questo o quell'avventuriero che ciclicamente promette la riduzione delle tasse, ma dall'aumento del benessere economico, materiale e morale dei lavoratori dipendenti.

Sono i dipendenti delle grandi aziende, pubbliche e private, che trascinano il resto della società. E non solo nei consumi. Sono l'organizzazione e la mobilitazione dei dipendenti delle grandi aziende che incidono direttamente sul peso della classe lavoratrice – e quindi di tutte le masse popolari – nella politica del paese.



Benché la lotta per la costituzione di un governo di emergenza popolare non sia né una cosa fuori dal mondo né una perdita di tempo, rimangono alcune domande e obiezioni. È normale.

La prima, probabilmente, è: "chi ci assicura che un governo di emergenza popolare faccia quello per cui è stato messo su?". A domanda legittima, risposta franca: nessuno.

Esattamente come non esiste altra strada per costruirlo che non sia la spinta dal basso, la mobilitazione ampia e generale, allo stesso modo è solo la mobilitazione e la partecipazione delle masse popolari organizzate che può garantire che un simile governo faccia quello per cui è stato messo su.

Questo però non deve scoraggiare: i ministri di un governo di emergenza popolare devono necessariamente essere scelti fra persone che godono della fiducia delle masse popolari organizzate. Se il loro operato tradisce quella fiducia, i ministri vengono cambiati con la stessa procedura con cui sono stati installati: per volere popolare.

È l'unico modo affinché le masse popolari mantengano il controllo diretto, costante e decisivo sull'operato del governo e dei ministri. La seconda questione probabilmente riguarda il fatto che l'attuale classe dirigente non resterà a guardare, né quella che fa base in Italia e tanto meno i gruppi di potere internazionali. Vero.

La lotta per imporre un governo di emergenza popolare dovrà estendersi, svilupparsi e probabilmente anche radicalizzarsi per difendere con le unghie e con i

denti l'esistenza del governo e il suo operato dai boicottaggi e dai sabotaggi della borghesia imperialista, del clero e delle organizzazioni criminali.

È proprio in questa lotta che emergerà la necessità di andare più a fondo, di estendere la mobilitazione e svilupparla per fare la rivoluzione socialista e **instaurare la dittatura del proletariato**. È in effetti l'unica strada per uscire dalla crisi generale in cui affonda la società capitalista. Ma perseguire questa strada in un contesto di mobilitazione dispiegata e avendo conquistato la posizione di un governo democratico e rivoluzionario che dispiega i suoi mezzi, le sue risorse e il suo ruolo è ben diverso dal perseguire questa strada limitandosi a gridare che è quella giusta...

Sicuramente hai altre domande e altre obiezioni: non tenerle per te. Ogni occasione per approfondire, ragionare, discutere è preziosa. Del resto, che le masse popolari siano un'accozzaglia di individui superficiali, gretti, ignoranti e corrotti è giusto il pregiudizio che i ricchi spacciano per giustificare la loro posizione e i loro privilegi.

Ma, che tu abbia o meno altre domande, adesso c'è da dare la spinta necessaria per rovesciare il sistema politico delle Larghe Intese e costruire il Governo di Blocco Popolare: servono la forza, l'intelligenza e il coraggio tuoi e della parte più avanzata dei lavoratori e delle masse popolari. E servono adesso.

Piombino. Un incontro come tanti che pone sul piatto la stessa questione

Gli organismi operai e popolari che “stanno sul pezzo” della mobilitazione imparano dalla loro stessa esperienza pratica che si possono promuovere lotte di ogni tipo, che le battaglie si possono vincere o perdere, che è possibile allungare a tempo indefinito la realizzazione di una grande opera speculativa, come ad esempio la Tav, ma che in definitiva, a un certo punto, si ripropone SEMPRE la questione del governo del paese.

Questo perché per dare seguito alle rivendicazioni delle masse popolari, per consolidare i risultati ottenuti con la mobilitazione, per rendere duraturo quello che sarebbe temporaneo, per rompere la cappa di interessi e speculazioni che opprime il paese servono il coraggio e la volontà politica di un governo che metta al servizio degli interessi delle masse popolari risorse, mezzi, conoscenze e

leggi. Ci sono mille esempi di ciò. Ne riportiamo solo uno, ben coscienti del fatto che il lettore ha gli strumenti per ricondurre il ragionamento alla propria dimensione concreta, che sia la lotta per le condizioni di lavoro, quella per la tutela dei territori e dell'ambiente, per i diritti sociali o civili, ecc.

Piombino. Il 7 febbraio si è svolta un'assemblea cittadina indetta dal Comitato Salute Pubblica durante la quale sono state trattate le numerose criticità ambientali, sanitarie e occupazionali della Val di Cornia.

All'incontro erano presenti esperti che hanno relazionato sulle diverse problematiche, a partire dalla nave rigassificatrice ormeggiata nel porto. La Regio-

ne Toscana aveva consentito che potesse rimanervi per tre anni, fino a luglio 2026, accordandosi con l'allora governo Draghi sulla base di un memorandum di dieci punti inerenti compensazioni ambientali da centinaia di milioni di euro, di cui è effettivamente arrivata solo una minima parte. Oggi il presidente della Regione Giani si smarca, passando la palla al governo Meloni, che, mettendo al centro gli interessi delle multinazionali, di spostare la nave non ne vuole proprio sapere. Per questo si stanno riattivando i vari comitati cittadini contrari alla sua permanenza e una prossima iniziativa si terrà il 15 marzo.

Tra i vari interventi citiamo quello di Marco Bonucci del Comitato Terre di Val di Cornia che ha tenuto una dettagliata relazione sulle speculazioni energetiche in corso. Il Consiglio regionale, l'11

febbraio, ha approvato una legge che definisce le aree idonee agli impianti Fer (Fonti energetiche rinnovabili - solare, eolica, idraulica, geotermica, del moto ondoso e le biomasse) suddividendo gli obiettivi per comune in base alla superficie agricola.

La conclusione è che ci ritroveremo con mega impianti nelle aree agricole e pochi impianti sulle coperture commerciali, l'esatto contrario di ciò che il buon senso suggerisce. Verranno di fatto privatizzate ampie aree agricole per il profitto di pochi e contro gli interessi di tutti, deturpando il patrimonio paesaggistico.

Bonucci ha concluso chiarendo che, nonostante le istituzioni facciano orecchie da mercante, la mobilitazione popolare non si arresta: è nata la coalizione interregionale Tess (Transizione energetica senza speculazione),

alla quale aderiscono già un'ottantina di comitati a livello nazionale, che si pone l'obiettivo di cambiare la normativa nazionale. Nel suo intervento ha, però, anche precisato di essere consapevole che per cambiare il corso disastroso delle cose deve emergere “una forza politica nuova, che abbia il coraggio di cacciare le lobby dalle istituzioni – lobby presenti a tutti i livelli – e di ripristinare la repubblica, perché quanto sta accadendo è antidemocratico e sta sacrificando intere comunità”.

Bonucci usa parole e concetti che gli sono propri per porre la questione che accomuna TUTTI i comitati popolari che si mobilitano sulle varie e specifiche “emergenze”. È ciò che sintetizziamo nella linea del Governo di Blocco Popolare: le organizzazioni operaie e popolari devono diventare la forza di governo che attua le parti progressiste della Costituzione del 1948.

Analisi di classe della società italiana

L'analisi della posizione economica di ogni classe della società italiana, delle caratteristiche di ognuna di esse, della loro consistenza numerica e del loro atteggiamento nei confronti della rivoluzione è stata una componente del lavoro con cui a partire dal 1985 abbiamo creato le condizioni per la ricostruzione del partito comunista che, una volta riunite in misura sufficiente, ha portato nel 2004 alla fondazione del (n)Pci.

L'analisi di classe della società italiana illustrata nel cap. 2.2 del *Manifesto Programma* pubblicato nel 2008, come abbiamo dichiarato apertamente, è “approssimativa non solo nelle cifre, ma anche nelle categorie”. Nel tracciare l'analisi di classe abbiamo infatti dovuto partire praticamente da zero: nonostante il proposito espresso da Gramsci nel 1923, il primo Pci non ne ha mai fatto uno studio esauriente (e questo è uno dei limiti che all'interno del primo Pci hanno lasciato vita facile alla destra) e i revisionisti moderni che sono prevalsi definitivamente negli anni Cinquanta avevano tutto l'interesse a confondere le acque. Siamo quindi partiti dall'abc del marxismo.

Protagoniste principali della trasformazione della società,

attori delle lotte che ne determinano la trasformazione, sono le classi in cui gli uomini sono divisi. La divisione in classi non deriva dal contenuto del lavoro svolto (dall'attività economica – il mestiere – che svolgono, da quali beni e servizi producono: lavoro agricolo, lavoro industriale, ecc.), ma dai rapporti di produzione nell'ambito dei quali il lavoro viene compiuto, quindi dalla collocazione rispetto alla proprietà dei mezzi e delle condizioni della produzione, dal ruolo svolto nel processo lavorativo (lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro esecutivo e lavoro di direzione, ecc.), dalla partecipazione alla distribuzione (ripartizione) del prodotto.

Sull'analisi di classe che abbiamo tracciato si è basato anche il nostro piano d'azione, la linea del Governo di Blocco Popolare che abbiamo adottato dal 2008, quando la seconda delle crisi generali del capitalismo generate dalla sovrapproduzione assoluta di capitale è entrata nella sua fase acuta e terminale, e le linee specifiche in cui l'abbiamo via via articolata.

Quello che presentiamo è l'aggiornamento dell'analisi di classe del *Manifesto Programma*, con maggiori dettagli e con categorie e ci-

fre che tengono conto di dati recenti e dei cambiamenti avvenuti dopo la sua pubblicazione nel 2008 (faceva riferimento a categorie e cifre che risalivano alla fine degli anni Novanta).

I principali cambiamenti degli ultimi vent'anni nella struttura economica del nostro paese (sostanzialmente affini a quelli avvenuti negli altri paesi imperialisti) e nel sistema di potere della borghesia imperialista, con il conseguente sconvolgimento delle sue relazioni e istituzioni, sono principalmente frutto dell'entrata nel 2008 della seconda crisi generale del capitalismo nella sua fase acuta e terminale e degli effetti da essa determinati in campo economico che si riverberano sul terreno politico, culturale e ambientale (al punto da mettere oramai a rischio la sopravvivenza stessa dell'umanità, se la rivoluzione socialista non prevalesse nel mondo sulla direzione della borghesia imperialista).

Dalla Premessa a “Analisi di classe della società italiana. Aggiornamento dell'analisi di classe contenuta nel *Manifesto Programma del (n)Pci*”, da *La Voce del (n)Pci* n. 78.

15 febbraio 2025 - Comunicato del (n)Pci

Il compagno Giuseppe Maj ha lasciato la clandestinità per decisione del Comitato Centrale del (n)Pci

Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili

A causa di gravi problemi di salute e dell'età molto avanzata il compagno Giuseppe Maj, fondatore, promotore e dirigente della Carovana del (n)Pci, con l'accordo del Comitato Centrale si è dimesso dal (n)Pci e ha lasciato la clandestinità in cui dal 1999 ha svolto il suo lavoro per la rinascita del Movimento Comunista Cosciente e Organizzato italiano e contribuito in questo modo all'avanzamento del movimento comunista nel mondo.

Il compagno ha chiesto al Comitato Centrale di far arrivare a tutti i membri del Partito la sua esortazione a dare il massimo contributo di cui ognuno è capace all'avanzamento del movimento comunista, della lotta per costituire il Governo di Blocco Popolare e per fare dell'Italia un nuovo paese socialista e della lotta contro l'imperialismo nel mondo. Il Comitato Centrale accoglie molto volentieri la sua richiesta, la fa propria e la rilancia. Il compagno Giuseppe Maj ha rappresentato il legame della lotta degli anni Sessanta contro la deriva revisionista del vecchio Pci con la lotta del movimento degli anni Settanta ed è stato il promotore del processo con cui la Carovana si è formata negli anni Ottanta del secolo scorso ed è

arrivata a costituire il (n)Pci. (...) Il compagno Giuseppe Maj ha espresso la sua intenzione di continuare a contribuire alla lotta della Carovana del (n)Pci nei modi e nelle forme compatibili con l'uscita dalla clandestinità e con il suo stato di salute.

Sicuramente, una volta chiara la sua situazione sanitaria, la Carovana del (n)Pci valorizzerà la sua lunga esperienza e il suo esempio. Fin da subito però la dedizione alla causa del compagno è per ogni membro del Partito e della Carovana del (n)Pci di esempio, di insegnamento e di stimolo a lavorare con una concezione, una linea e un metodo che migliora in modo da usare le occasioni, gli spunti e gli appigli offerti dalla situazione per spingere avanti la lotta di classe.

(...) Il Comitato Centrale e tutti i membri del (n)Pci sono vicini al compagno Giuseppe Maj e gli inviano calorosi saluti comunisti: chi vuole mettersi in contatto con lui può scrivergli all'indirizzo mail giuseppe.maj.1939@riseup.net

Avanti nella rinascita del movimento comunista! W la Carovana del (n)Pci!

EDITORIALE

Fame di rivoluzione

SEGUE DA PAG. 1

In Italia, tuttavia – ma il discorso è valido anche per tutti gli altri paesi imperialisti – le condizioni oggettive per la rivoluzione socialista esistono già da anni.

Questo non significa affatto che sia già in corso un movimento rivoluzionario dispiegato e neppure che la parte DECISIVA della società (la parte avanzata e organizzata della classe operaia, la parte avanzata e organizzata delle masse popolari) abbia come obiettivo cosciente la rivoluzione socialista. Significa “solo” che *il meccanismo principale* su cui poggia la società capitalista si è irrimediabilmente rotto e con esso si sono rotti *tutti i meccanismi* che la tengono in piedi. La società capitalista – e con essa la Repubblica Pontificia italiana – è un colabrodo che sprofonda nel vortice della crisi generale.

Il meccanismo principale è rotto

L’“ordine sociale” del capitalismo è andato in frantumi da tempo. Il pilastro su cui poggia tutta la società capitalista è la valorizzazione del capitale. Il funzionamento dell’intera società si basa sul fatto che i capitalisti abbiano la possibilità di aumentare costantemente il proprio capitale attraverso la produzione di merci e la speculazione finanziaria. Più precisamente, lo sviluppo della speculazione finanziaria è esattamente il tentativo di mettere una toppa al fatto che i capitalisti non riescono più a valorizzare tutto il capitale investito nella produzione di merci.

Nel processo di valorizzazione del capitale ripetuto infinite volte, la quantità di capitale da valorizzare è tale da rendere impossibile la sua completa valorizzazione. Questa è la base materiale della crisi generale – crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale – in corso dalla metà degli anni Settanta

del secolo scorso, che dal campo dell’economia investe tutti gli ambiti della società e la travolge. Rimanendo entro i confini della società capitalista, l’unica strada percorribile è la distruzione del capitale in eccesso, cioè la guerra fra frazioni del capitale, la guerra imperialista.

L’unica altra strada positiva percorribile è uscire dai confini della società capitalista e imporre un nuovo e superiore modo di produzione, il socialismo.

Tutti i meccanismi sono rotti

La crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale in cui è attualmente immerso il mondo non è una novità. Nella storia ce n’è già stata una (1900-1945) e ha provocato stravolgimenti epocali: Prima guerra mondiale (il modo con cui le diverse fazioni della borghesia imperialista hanno distrutto parte del capitale in eccesso), rivoluzione socialista in Russia (il modo con cui i comunisti russi hanno rivolto a loro favore il marasma provocato dalla crisi), Seconda guerra mondiale (combinazione fra la distruzione del capitale in eccesso* con il tentativo della borghesia imperialista internazionale di eliminare l’Urss).

*La rivoluzione socialista in Russia (1917) ha spinto la borghesia imperialista a mettere fine in fretta e furia alla Prima guerra mondiale. Il motivo non risiede nel fatto che i caporioni dell’imperialismo si fossero ravveduti rispetto “all’inutile strage” – come la definì, fuori tempo massimo, Benedetto XV – a cui avevano costretto le masse popolari, ma nel terrore che la rivoluzione russa contagiasse altri paesi, cioè che l’inutile strage della guerra imperialista aprisse la strada alla rivoluzione socialista anche in Germania, Italia, Austria, Francia, Inghilterra, ecc.

Ci sono importanti differenze fra la prima crisi generale e quella in cui siamo immersi, ma, data la comune natura, ci sono anche fondamentali analogie. Quella su cui ci soffermiamo riguarda il fatto che la rottura del meccanismo principale della società capitalista genera oggettivamente una situazione rivoluzionaria, quella che Lenin ha ben descritto nel 1915 (*Il fallimento della Seconda Internazionale*).

“Quali sono, in generale, i sintomi di una situazione rivoluzionaria? Certamente non sbagliamo indicando i tre sintomi principali:

1. l’impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli ‘strati superiori’, una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l’indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che ‘gli strati inferiori non vogliano’, ma occorre anche che gli ‘strati superiori non possano’ più vivere come per il passato;

2. un aggravamento, maggiore del solito, dell’angustia e della miseria delle classi oppresse;

3. in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell’attività delle masse, le quali, in un periodo ‘pacifico’ si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l’insieme della crisi che dagli stessi ‘strati superiori’, a un’azione storica indipendente. Senza questi elementi oggettivi, indipendenti dalla volontà non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione – di regola – è impossibile. L’insieme di tutti questi cambiamenti oggettivi si chiama situazione rivoluzionaria.

(...) La rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni rivoluzionarie nelle quali, alle situazioni oggettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti da poter spezzare (o almeno incrinare) il



vecchio regime, il quale, anche in periodo di crisi, non ‘crollerà’ mai da sé se non lo si ‘farà crollare’”.

La situazione rivoluzionaria in sviluppo

La citazione di Lenin chiarisce l’equivoco di cui sopra e dissipa quasi tutti i dubbi. Rimane da chiarire quale possa essere oggi “la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti da poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio regime”. E questo dipende per intero dalla capacità dei comunisti di valorizzare ai fini della lotta politica rivoluzionaria quello che *la classe rivoluzionaria* (la classe operaia e la parte avanzata delle masse popolari) fa già, pur senza avere ancora coscienza del suo ruolo storico.

Rileggiamo in quest’ottica i punti da cui siamo partiti.

a. La classe dominante non è forte, è debole. La crisi generale del capitalismo l’ha trasformata in un gigante dai piedi di argilla. Sta ai comunisti decidere se plasmare la propria analisi *sulla stazza o sulla pasta* del nemico.

b. Le larghe masse non sono succubi, cresce anzi il loro distacco dalla borghesia e dalle sue istituzioni; sono allo sbando, in balia degli effetti della crisi, alla ricerca di una via d’uscita. Fra le larghe masse solo una parte, ancora relativamente piccola, è già attiva e combattiva, disposta a organizzarsi e a ribellarsi collettivamente. Sta ai comunisti decidere se basare la propria analisi e la propria azione sulla parte maggioritaria delle masse popolari

che subisce più o meno passivamente il marasma della crisi generale o sulla parte più avanzata e cosciente per farla confluire nel movimento rivoluzionario.

c. Le lotte rivendicative e le proteste sono “la scuola elementare” della lotta politica, educano alla lotta di classe, ma SPONTANEAMENTE non sono lotta politica rivoluzionaria. La sintesi della lotta politica rivoluzionaria è la promozione dell’organizzazione della classe operaia e delle masse popolari in **organismi di potere alternativi e antagonisti alle istituzioni e alle autorità della classe dominante**. Sta ai comunisti decidere se basare la propria azione sulla promozione di lotte rivendicative e proteste oppure sulla costruzione di organismi operai e popolari e mettersi alla loro testa affinché agiscano come nuove autorità pubbliche (come i soviet nella Russia del 1917), avvalendosi in questo anche delle lotte rivendicative e delle proteste.

d. Il ruolo dei comunisti è definito dai comunisti stessi! Il partito comunista è essenziale per trasformare la situazione rivoluzionaria in rivoluzione socialista, sta ai comunisti decidere se invischiarsi nell’illusione di (ri)costruire un partito comunista che nasce già “grande e forte”, oppure agire come avanguardia della lotta politica rivoluzionaria per far diventare grande e forte ciò che oggi è piccolo, frammentato e debole. È una questione di coraggio, ma non solo. È una questione di assunzione di responsabilità, ma non solo. È una questione di coraggio, di assunzione di responsabilità, di scienza e di pratica rivoluzionaria.

La storia ha fame di rivoluzione, ma – quali che siano le condizioni oggettivamente favorevoli – la rivoluzione socialista non scoppia. Sono i comunisti che devono organizzarla, promuoverla e dirigerla, quali che siano le forze di cui dispongono fase per fase, conducendola come una *guerra* (contro la borghesia imperialista) *popolare* (che poggia sull’azione delle masse popolari) *rivoluzionaria* (che ha l’obiettivo della presa del potere da parte del proletariato e l’instaurazione del socialismo).

Il movimento comunista rinasce tanto più velocemente quanto più chi ne fa parte assume il ruolo d’avanguardia della rivoluzione socialista.



CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO E TERZA GUERRA MONDIALE

Adattamento dell'intervento del P.Carc alla Conferenza "La Terza guerra mondiale e la lotta contro la Nato e l'imperialismo" organizzata dalla Piattaforma Antimperialista Mondiale dall'8 all'11 luglio 2024 a Washington.

La guerra è un parto necessario della crisi generale del capitalismo e non è possibile porvi fine definitivamente senza rovesciare il sistema capitalista almeno in alcuni dei maggiori paesi imperialisti, cioè senza un salto della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti.

La Terza guerra mondiale, come le altre due guerre mondiali che l'hanno preceduta, è frutto della crisi generale del sistema capitalista, tuttavia si differenzia in cinque aspetti:

1. nel mondo nessun paese svolge un ruolo analogo a quello svolto dall'Urss, benché la Repubblica Popolare Cinese svolga un importante

ruolo progressista internazionale;

2. la rinascita del movimento comunista è un compito che i comunisti dei paesi imperialisti devono ancora assolvere, ma in questi paesi le lotte delle masse popolari dilagano e creano un terreno favorevole;

3. i gruppi imperialisti Usa, sionisti ed europei non sono in grado di arrestare il declino dell'egemonia mondiale dei gruppi imperialisti Usa in campo politico, economico, commerciale, monetario e finanziario;

4. le operazioni del capitale finanziario e speculativo predominano di gran lunga sulla produzione di

merci (beni e servizi);

5. il tipo di armi che i gruppi imperialisti impiegano (guerra ibrida): far collassare i governi, sovversione, intossicazione dell'opinione pubblica per mezzo dei media di regime e strumenti digitali, sconvolgimento del sistema economico, paralisi del sistema finanziario, con decine di guerre locali in cui le potenze imperialiste hanno un peso importante (guerre per interposta persona). La guerra attuale rispecchia, anche nelle sue forme, il carattere sociale che, grazie allo sviluppo del capitalismo, l'attività economica ha oramai assunto in tutti i paesi (praticamente non esistono più paesi in cui ogni famiglia vive di quello che essa stessa estrae dall'ambiente naturale in cui vive) e il ruolo che di conseguenza le masse popolari hanno assunto anche nell'attività politica.

La Prima guerra mondiale è nata come scontro tra potenze imperialiste, che la borghesia ha chiuso repentinamente dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, e il

rischio del contagio del "sistema dei soviet" nel resto d'Europa: non riuscì però a "soffocare il bambino finché era nella culla", cioè a impedire l'avvio della costruzione del socialismo in Unione Sovietica e dello sconvolgimento del sistema coloniale.

La Seconda guerra mondiale è nata come guerra dei gruppi e Stati imperialisti contro l'Urss. Ma il movimento comunista, tramite l'azione diplomatica dell'Urss (il patto Molotov-Ribbentrop del 1939) e dell'Internazionale Comunista (promozione della mobilitazione antifascista, della lotta per l'instaurazione del socialismo delle masse popolari dei paesi imperialisti, della lotta anticoloniale dei popoli dei paesi oppressi), la fece diventare *guerra del Reich & Co. contro Francia e Inghilterra* e poi di *Inghilterra e Usa alleati con l'Urss contro il Reich* (nel 1945 il Reich provò a riportarla a *guerra contro l'Urss*, ma senza riuscirci). Alla fine della Seconda guerra mondiale il campo socialista comprendeva

un terzo dell'umanità.

La Terza guerra mondiale si svolge in un contesto in cui da più di cento anni due vie si scontrano tra loro: una è lo sviluppo della rivoluzione proletaria (socialista e di nuova democrazia) promosso dai gruppi, organismi ed esponenti del movimento comunista cosciente e organizzato, l'altra è la decadenza della società borghese e le sue conseguenze.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Lenin prevedeva che *o la rivoluzione socialista preveniva la guerra o i comunisti avrebbero trasformato la guerra in rivoluzione*. Così fu. Tuttavia, pur essendo sempre riuscito a trasformare la guerra in un generale salto in avanti su scala mondiale, il movimento comunista non è riuscito, né a seguito della Prima né della Seconda guerra mondiale, a instaurare il socialismo in nessun paese imperialista. Questo fu il limite principale dell'azione dei comunisti nel corso della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria mondiale (1917-1976): è questo il limite che dobbiamo superare oggi.

Che cento scuole gareggino

Sulle spinte alla rinascita del movimento comunista

Nel mese di gennaio si sono svolte alcune importanti iniziative nel campo del movimento comunista cosciente e organizzato. Il 25 gennaio si è svolta a Bologna la conferenza promossa dal Fronte della Gioventù Comunista (*Il partito che serve oggi*, organizzata con Fronte Comunista, Unione di lotta per il partito comunista e Laboratorio politico "A. Gramsci" di Brescia), molto partecipata, soprattutto da giovani; a Roma si è tenuta, invece, l'assemblea costitutiva di Prospettiva Unitaria (Movimento per la rinascita comunista, Costituente comunista, Patria socialista e Resistenza popolare), arricchita da molti contributi internazionali.

Gennaio è stato anche il mese in cui si è svolto il grosso di lavori congressuali del Prc (il congresso nazionale si è svolto dal 7 al 9 febbraio) e la vigilia del congresso del Pci.

In ultimo, ma questo a febbraio, la Rete dei Comunisti ha pubblicato gli atti del convegno tenuto all'inizio dello scorso ottobre *Elogio del comunismo del Novecento*. Insomma, un bel gran sommovimento.

Luci, questioni aperte e ombre Spicca un primo elemento molto importante: aumentano le spinte a rispondere all'esigenza storica di dotare la classe operaia del suo partito. "Suo" in termini non solo di appartenenza, ma anche e soprattutto di coerenza con gli interessi della classe operaia, quelli immediati e quelli di prospettiva. A causa dell'aggravamento della crisi generale, in tempi relativa-

mente brevi siamo passati dalla situazione in cui le concezioni della classe dominante influenzavano profondamente anche parte del movimento comunista (influenza della sinistra borghese: "gli errori e gli orrori del comunismo", "la lotta di classe è finita", "il comunismo è stato sconfitto e superato dalla storia") alla situazione in cui il movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese cerca di darsi i mezzi per assumere il ruolo e svolgere la funzione che la storia gli assegna.

Questo slancio, questi tentativi e queste spinte appartengono tutte *al campo delle luci*.

Che le iniziative, i tentativi e le spinte avvengano ancora in larga parte in ordine sparso e disordinatamente è la manifestazione del livello di elaborazione *effettivamente conquistato* dal movimento comunista italiano. In altri termini, è una manifestazione dell'attuale debolezza del movimento comunista.

Effettivamente conquistato significa che non basta aver elaborato una teoria che "spiega" la frammentazione delle forze comuniste e indica come superarla, significa anche averla praticata e aver tirato un bilancio di quella pratica per poterla sottoporre a verifica ed eventualmente rettificarla.

Incanalare tutte le iniziative, i tentativi e le spinte in un processo unitario (che non è ancora "l'unità") è il passo concreto che il mo-

vimento comunista italiano può e deve compiere. Esso sarà effettivamente compiuto o sulla base delle sollecitazioni delle condizioni oggettive (quando i comunisti saranno costretti a compierlo) o sulla base di una decisione cosciente (quando i comunisti saranno decisi a compierlo).

Quale delle due strade imboccare è *una delle questioni aperte*, cioè una delle questioni a cui le iniziative di gennaio, in particolare quelle del 25, non hanno dato una risposta chiara: possono i comunisti dirigere più coscientemente e più praticamente il processo di rinascita del movimento comunista? La risposta, che nella pratica è tutt'altro che retorica, introduce *la questione delle ombre*.

I sommovimenti del mese di gennaio non sono una novità. Nel corso degli ultimi anni ci sono stati vari tentativi di compiere un salto nella "ricostruzione del partito comunista" e, anzi, alcuni dei promotori delle due iniziative del 25 gennaio sono stati protagonisti di articolati e reiterati tentativi in questo senso. Proprio su questo rimangono due zone d'ombra:

- posta la spinta positiva, è stato fatto un bilancio dei tentativi precedenti, sono stati tratti insegnamenti dalla strada già percorsa, oppure lo slancio di oggi è una meccanica coazione a ripetere?

- posti i propositi positivi, è stata elaborata una linea per alimentare più coscientemente e più praticamente la rinascita del movimento comunista?

Siamo fermamente convinti che uno dei principali limiti che ostacola la rinascita del movimento comunista sia il settarismo. Chiariamoci: siano sostenitori del principio maoista "che cento fiori fioriscano, che cento scuole gareggino", ma quel "gareggino" ha a che fare con l'emulazione socialista, non con lo spirito di concorrenza borghese. Ogni questione che riguarda anche solo uno dei partiti e delle organizzazioni che lo compongono è questione che riguarda il movimento comunista nel suo complesso. Tutte le contraddizioni, le difficoltà, i problemi, come anche tutte le scoperte, le conquiste, i passi avanti. È come un grande reparto di ricerca scientifica e di sperimentazione pratica in cui ogni laboratorio concorre al raggiungimento dell'obiettivo comune.

Oltre a ciò, siamo fermamente convinti che la strada principale per cui rinasce il movimento comunista, per cui si rafforza e diventa un punto di riferimento per settori via via più ampi della classe operaia e per la parte più avanzata delle masse popolari consiste nel praticare già - alle condizioni di sviluppo, di forza e di capacità date - la politica rivoluzionaria.

La dialettica impone una riflessione vincolante: come è vero che non può esserci movimento rivoluzionario senza il partito comunista che lo dirige, non può esserci partito comunista (propriamente detto, rivoluzionario) che nasce e si sviluppa senza praticare la politica rivoluzionaria.

Se è vero che la storia è maestra, i comunisti devono essere i suoi primi e migliori scolari. La storia della rivoluzione so-

cialista in Russia e in Cina dice esattamente che il partito comunista è diventato capace di guidare la rivoluzione socialista promuovendola, non solo "invocandola".

La storia della Resistenza in Italia, di cui ricorre l'80° anniversario della vittoria proprio nel 2025, dice esattamente che il Pci è diventato il punto di riferimento per la classe operaia italiana grazie al ruolo di avanguardia che ha assunto nella guerra di Liberazione. La storia già scritta, il bilancio elaborato, gli insegnamenti tratti lo confermano, ne fanno una legge universale della rivoluzione socialista: se il partito comunista la promuove, la rivoluzione si sviluppa; man mano che la rivoluzione si sviluppa il partito comunista accresce le sue capacità politiche, organizzative, militari e rafforza il suo prestigio e il suo ruolo fra gli operai e le masse popolari.

Guardiamo con interesse e passione a quanto gli altri partiti e le altre organizzazioni del movimento comunista italiano elaborano e realizzano e siamo sempre disposti a condividere, discutere e mettere a disposizione quanto il P.Carc, ma più in generale la Carovana del (n)Pci, ha elaborato e imparato nel corso della sua esistenza.

Siamo fra quelli convinti che la rinascita del movimento comunista procederà tanto più spedita e sarà tanto più gravida di conquiste quanto prima e più a fondo i comunisti si decideranno a compiere i passi che hanno di fronte con coscienza e convinzione, per decisione.

Bastonare il nemico che annaspa

Il governo Meloni non è mai stato tanto debole

La particolare natura del nostro paese sottopone costantemente **tutte** le autorità e le istituzioni della Repubblica Pontificia italiana a *particolari sollecitazioni* che derivano da quello che succede sul piano internazionale.

L'insediamento di Trump alla Casa Bianca non è una sola *sollecitazione*, è una sorta di "terremoto" che alimenta la crisi del sistema politico della borghesia imperialista tanto sul piano internazionale (crisi del sistema di relazioni internazionali), quanto sul piano della crisi politica di ogni singolo paese imperialista. Non si tratta affatto di uno speciale potere (o di una particolare "capacità") di Trump: Trump è "solo" figlio del suo tempo ed esponente della sua classe di appartenenza e della fazione del complesso militare-industriale-finanziario che rappresenta, è un *campione* della classe dominante nell'epoca imperialista del capitalismo ai tempi della seconda crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale e nel bel mezzo della Terza guerra mondiale che va dispiegandosi. Benché l'insediamento di Trump NON sia la causa della crisi dei vertici della Repubblica Pontificia e del sistema politico delle Larghe Intese, esso è un significativo incentivo al suo aggravamento.

L'asservimento del governo Meloni agli interessi Usa-Nato non è iniziato con l'insediamento di Trump alla Casa Bianca, viene da prima, dai tempi di Biden, ed è stato ereditato dal governo Draghi; con l'elezione di Trump è solo progredito più speditamente. Questa accelerazione ha alimentato incertezze e contraddizioni tra le fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia rispetto al posizionamento e al ruolo dell'Italia sul piano internazionale. L'amministrazione Trump ha infatti iniziato fin da subito a portare più a fondo, rompendo lacci, laccioli, formalismi e "buone maniere", gli attacchi alla Ue (e più precisamente ai gruppi imperialisti franco-tedeschi che ne sono il pilastro).

L'acuirsi della **guerra per bande** nei vertici della Repubblica Pontificia fra "il partito americano" (legato e sottomesso agli interessi Usa-Nato) e "il partito europeo" (legato agli interessi Ue) è stata l'immediata conseguenza della svolta nelle relazioni Usa-Ue imposta da Trump e del progressivo allineamento dell'Italia agli interessi Usa verso cui rema il governo Meloni.

Per comprendere la profondità,

la portata e le implicazioni dello scontro in atto è utile considerare che esso prescinde dal teatrino della politica borghese (dove convenzionalmente vanno in scena le pantomime fra governo e opposizione) e coinvolge tutte le autorità, tutte le istituzioni e tutti i partiti delle Larghe Intese: dai servizi segreti alla magistratura, dall'industria dell'informazione mainstream ai centri di potere finanziari e industriali e alle organizzazioni criminali che operano in Italia e sul piano internazionale, dalle istituzioni sovranazionali all'esercito. Investe pertanto anche i due poli delle Larghe Intese e le compagini politiche che li compongono: il governo Meloni è attraversato dagli scontri, come anche il Pd.

In questo senso, il termine adeguato per descrivere il fenomeno è "guerra per bande": la guerra per bande che caratterizza TUTTO il sistema di potere della Repubblica Pontificia italiana e che sta alla base della situazione che la classe dominante chiama "anormalia italiana" per edulcorare il contenuto di quella che è una *guerra civile strisciante*.

In questo quadro si inseriscono i principali fenomeni (e si svolgono le principali dinamiche) che caratterizzano la situazione politica italiana in questa specifica e **particolare** fase.

Il governo Meloni è bersaglio degli attacchi del "partito europeo" (e più in generale è bersaglio delle pressioni di tutti gli scontenti del suo operato), sul piano internazionale e su quello nazionale. La vicenda Almasri e "lo scandalo" sul programma di spionaggio Paragon, lo scontro del governo con la magistratura (i contrattacchi della magistratura sulle manovre del governo per spostare gli immigrati in Albania e le agitazioni della magistratura contro la riforma Nordio), come anche

La legge sul fine vita agita la Repubblica Pontificia

Nonostante la **forte contrarietà** della Conferenza Episcopale, il Consiglio regionale della Toscana (con 27 voti favorevoli di Pd, M5s, Italia Viva, e 13 voti contrari del centrodestra) ha approvato una legge che garantisce ai malati terminali tempi e modalità certi per l'accesso al suicidio medicalmente assistito.

L'iter legislativo è partito dall'iniziativa popolare "Liberi Subito" sostenuta dall'Associazione Coscioni, che ha raccolto 10 mila firme. In altre regioni l'iniziativa non ha avuto lo stesso successo: in Veneto non è stata approvata e la Lombardia ha evitato perfino di discuterla in Consiglio regionale.

la pubblicazione delle chat interne a Fratelli d'Italia, sono parte dell'arsenale della guerra per bande con cui una parte dei vertici della Repubblica Pontificia cerca di condizionare il governo Meloni e "rimetterlo in riga" a colpi di scandali, ricatti, dossier e inchieste che – nella speranza di chi li promuove – incidano sull'opinione pubblica al punto da condizionare il governo.

Sono armi sì, ma sono armi spuntate perché ai vertici della Repubblica Pontificia (a partire dagli "oppositori" al governo, Pd-M5s-Avs, Cgil, ecc.) non c'è nessuno disposto a percorrere l'unica strada efficace per cacciare il governo Meloni: la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari.

Ai piani alti della Repubblica Pontificia regnano **confusione** e **incertezza** perché gli oppositori al governo Meloni non hanno molte alternative oltre alla speranza che gli scandali, i ricatti, i dossier e le inchieste siano sufficienti a rimetterlo in riga:

- non possono permettersi di ordire una manovra di palazzo che porti alle dimissioni di Meloni perché non hanno un valido sostituto da installare al suo posto (operazioni analoghe furono già condotte con l'installazione di Monti al posto del governo Berlusconi e di Draghi al posto del governo Conte 2, ma al di là dei successi parziali e temporanei, per la classe dominante gli sforzi non sono stati efficaci a risolvere l'endemica *ingovernabilità dall'alto* del paese);

- non possono permettersi di chiamare alla mobilitazione i lavoratori e le masse popolari per cacciare il governo Meloni perché non possono offrire alle masse popolari altra alternativa che un governo di colore diverso, ma che attua il suo stesso programma. C'è poi da considerare che accendere la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari su ampia scala è un rischio: dirigerla fino in fondo e decidere di spegnerla a comando è un'illusione. Per i vertici della Repubblica Pontificia promuovere la mobilitazione delle masse popolari è sempre un boomerang. Ecco in cosa consiste la **particolarità** di questa specifica fase politica del nostro paese:

La resilienza del Vaticano

Il Vaticano, il più ramificato e longevo fra i gruppi imperialisti mondiali, ha la sua base in Italia ed è il governo occulto e di ultima istanza della Repubblica Pontificia italiana. Ma questo ruolo non lo pone semplicemente *alla testa* degli altri gruppi imperialisti che compongono i vertici della Repubblica Pontificia, lo pone a baluardo e garanzia del sistema di potere e degli interessi della classe dominante in Italia.

Il Vaticano tiene i piedi *in tutte* le scarpe, opera come forza di governo e come forza di opposizione ramificata in tutte le fazioni, i gruppi di potere e i comitati d'affari della Repubblica Pontificia.

Non parteggia *apertamente* né per il partito americano né per quello europeo, opera in tutti e due e per conto di tutti e due, ma sempre a salvaguardia dei suoi interessi.

Il Vaticano è resiliente: ha superato la prima crisi generale del capitalismo e grazie a Mussolini il suo ruolo in Italia è persino cresciuto, dalla fine

della Seconda guerra mondiale ha assunto il controllo del paese su mandato degli imperialisti Usa, ha collaborato con le organizzazioni criminali e anzi le ha cavalcate diventandone protettore e promotore, ha svolto un ruolo di primo piano nella lotta "al comunismo" sul piano internazionale (con Solidarnosc in Polonia), ha superato la crisi "della Prima repubblica" italiana e si è integrato (e ha integrato nel suo sistema di potere) nell'ascesa della Ue sul piano internazionale e nazionale.

Questo non significa che la seconda crisi generale del capitalismo "gli scivoli addosso" (ad esempio, rispetto alla crisi politica della Repubblica Pontificia, il fatto che il suo ruolo sia sempre meno occulto è sinonimo di debolezza, fragilità e difficoltà), vuol dire che non ha né motivo né interesse a legare le proprie sorti a quelle di una o l'altra delle fazioni della borghesia imperialista. Solo la rivoluzione socialista che trionferà in Italia taglierà la testa al Vaticano e al suo sistema di potere.



- il governo Meloni è **estremamente debole**, avviluppato nella crisi delle relazioni internazionali, nella crisi politica della Repubblica Pontificia e nella rete delle Larghe Intese. Anche una parte dei suoi sponsor della prima ora sono malcontenti e ogni iniziativa che tenta di prendere solleva proteste, reazioni, processi mediatici, incontra ostacoli (un esempio su tutti è la legge sull'autonomia differenziata) e allarga le crepe fra i partiti che lo compongono;

- le opposizioni parlamentari sono avviluppate nella stessa crisi politica e nella stessa rete delle Larghe Intese: il massimo che riescono a fare e possono fare è rilasciare dichiarazioni alla stampa e ruggire come conigli in parlamento, ma non hanno né la credibilità né il sostegno né la possibilità per mettersi alla testa di un'iniziativa pratica che alimenti la mobilitazione per cacciare il governo Meloni (un esempio su tutti: è significativo che sul caso Almasri i partiti di opposizione non abbiano promosso neppure un presidio di protesta...);

- la Cgil, che è stata spinta ad assumere un ruolo politico nel corso degli ultimi anni e oggi è a capo di un ampio aggregato (*La via maestra*), è ostaggio di un gruppo dirigente che NON vuole in alcun modo facilitare la via della mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari e fa letteralmente carte false per tenere al guinzaglio ogni spinta in questo senso: ne è esempio, dopo settimane di imbarazzante silenzio, il fatto che la rivolta sociale che Landini indicava a novembre oggi è diventata "il voto [al referendum, ndr] è la nostra rivolta", così come la gestione al ribasso della mobilitazione per il rinnovo dei Ccnl, in particolare quello dei metalmeccanici.

È la tipica situazione in cui **il nemico sta annaspando e va bastonato fino a farlo affogare**. Ma nel campo delle Larghe Intese nessuno è veramente intenzionato a percorrere questa strada, gli unici a poterlo fare per davvero – che ne hanno l'interesse e la forza – sono i lavoratori e le masse popolari organizzate.

Riscontri a un articolo e un ulteriore spunto

Aiutiamoli a casa loro?

L'editoriale del numero scorso ("Non sono razzista, ma...") ha alimentato la discussione e sono arrivati alla Redazione vari riscontri e alcune richieste di chiarimento.

Riprenderemo poi alcune questioni che, per motivi di spazio, non possiamo trattare qui, mentre ora ci soffermiamo su un argomento che ci è stato posto in due modi "opposti" (a dimostrazione di quanto siano diverse le analisi e le sensibilità sul tema, anche fra la "gente di sinistra") e di cui l'editoriale del numero scorso è stato solo spunto: la questione immigrazione.

Un compagno ci ha scritto di aver apprezzato l'articolo, ma di non aver capito se dietro le cose condivisibili (dal suo punto di vista) si celassero posizioni tipiche di alcuni che si definiscono "sovranisti di sinistra" (blocco dell'immigrazione, chiusura delle frontiere, rimpatri per gli immigrati già presenti in Italia, ecc.).

Un altro ci ha chiesto quali potrebbero essere le contraddizioni fra quanto abbiamo scritto e il sostegno alla tesi "aiutiamoli [gli immigrati, ndr] a casa loro": al netto dell'assonanza con gli slogan della Lega e di altri partiti razzisti, non è forse una declinazione del sostegno all'autodeterminazione dei po-

poli dei paesi oppressi?

Lo spazio a disposizione è poco e le cose da dire sono molte: confidiamo che gli appunti che seguono siano di stimolo per entrambi i compagni.

1. Finché il paese sarà governato dalla borghesia imperialista, la borghesia imperialista sottometterà il paese ai propri interessi. Se avrà interesse a limitare l'immigrazione, introdurrà leggi per limitarla. Se avrà interesse a incoraggiare l'immigrazione, introdurrà leggi che la favoriscono. Se avrà interesse a proclamare di voler limitare l'immigrazione, ma a favorirla nei fatti, fingerà che gli immigrati riescono ad aggirare le leggi e a violare i confini (immigrazione clandestina) senza che la sua polizia e le sue guardie di frontiera possano intervenire efficacemente.

2. Finché il paese sarà governato dalla borghesia imperialista, la borghesia imperialista scaricherà sulle masse popolari tutte le conseguenze negative delle sue azioni, come ordinariamente fa. Oggi incentiva l'immigrazione perché ha bisogno di manodopera a basso costo da impiegare nelle sue aziende e domani cavalcherà la presenza di "troppi immigrati che rubano il lavoro agli

italiani". Oggi si attrezza per ospitare gli immigrati che lavorano nelle sue aziende e domani manderà la polizia a sfrattarli dopo averli licenziati oppure a cacciarli dai ripari di fortuna (baraccopoli, capannoni dismessi, accampamenti, ecc.) in nome della sicurezza e del "decoro".

3. In nessun caso la borghesia imperialista aiuterà gli immigrati nei loro paesi di origine, cioè non aiuterà mai, in nessun caso, i popoli oppressi nella lotta per la loro emancipazione. Questo perché la borghesia imperialista che governa in Italia partecipa in prima persona alla loro oppressione. *Aiutare gli immigrati a casa loro* è contro la sua natura, come è contro la sua natura aiutare le masse popolari italiane.

4. La borghesia imperialista distingue fra *immigrati poveri* e *italiani poveri* solo quando le fa comodo, ad esempio quando le è utile alimentare la guerra fra poveri, ma in genere divide la società solo fra ricchi e poveri: opprime, sfrutta, ricatta, mercifica tutti i poveri indistintamente, siano essi italiani o immigrati.

5. Tutti i ragionamenti sul tema immigrazione (sì, no, come) che

poggiano sull'attuale rapporto di forza fra le classi (il dominio della borghesia imperialista e la subalternità delle masse popolari) sono destinati a confluire o nella mobilitazione reazionaria (chiudere i confini, difendere i confini, difendere i diritti degli italiani, difendere gli italiani, ecc.) oppure nella rete della speculazione di chi fa affari con il traffico e la gestione di esseri umani trattati come merce (Vaticano in primis e Ong appresso).

6. Solo a partire dal ribaltamento dei rapporti di forza fra le classi (le masse popolari organizzate che diventano la nuova classe dirigente del paese) è possibile inquadrare il tema immigrazione nella giusta dimensione perché in un paese diretto da un governo che fa gli interessi delle masse popolari vengono meno i presupposti stessi per definire l'immigrazione "un problema". A partire dal fatto, ad esempio, che in un paese in cui il governo garantisce a tutti gli adulti abili un lavoro dignitoso, l'aumento del numero di lavoratori (italiani e immigrati) si traduce nella ripartizione delle ore di lavoro (si lavora tutti e si lavora meno).

L'Italia, ad esempio, non ha un problema di mancanza di lavoro, ha un enorme bisogno di lavoratori in tutti i settori. Ci sono addirittura una serie di lavori che non vengono più svolti perché non generano profitto per i capitalisti e gli speculatori, come la manutenzione dei territori, dei corsi d'acqua, ecc. Non svolgono

re quei lavori è concausa di quelle "catastrofi climatiche", il cui impatto può essere quanto meno limitato, che ogni anno costano miliardi di euro e vite umane.

Ci sono molte altre cose da dire, ma anche solo da questi accenni possiamo concludere che **NO, non abbiamo alcuna affinità** con chi cerca di cavalcare i problemi e il disagio delle masse popolari a scopi elettorali (sia pure la "sinistra sovranista" che finisce per scimmiettare la destra reazionaria) e che **NO, l'"aiutiamoli a casa loro" non è un argomento valido**, né solido, per affrontare il tema immigrazione.

Organizzare i lavoratori italiani e immigrati, dare alla loro mobilitazione uno sbocco politico, portarli a rovesciare i governi delle Larghe Intese e a imporre un governo che fa gli interessi delle masse popolari tutte, autoctone e immigrate, chiudere le frontiere a speculatori e grandi criminali che spolpano l'apparato produttivo e i territori, rimandare nel loro paese le migliaia di extracomunitari che occupano il territorio italiano con la divisa Usa o Nato, mettere chi specula sulle tendopoli dove sono ammassati i braccianti a spaccare i sassi, obbligare i proletari che abboccano alla propaganda razzista a frequentare la scuola della lotta di classe: tutto questo è, invece, quello che riteniamo un approccio valido al tema immigrazione.

8 Marzo Quote rosse

Dopo tre anni di governo Meloni tutte le (supposte) ragioni del femminismo padronale sono crollate: non c'è alcun legame positivo fra l'installazione, prima volta nella storia della Repubblica Pontificia, di un governo presieduto da una donna con la lotta per l'emancipazione delle donne delle masse popolari.

Il governo Meloni non solo si è distinto per l'attacco ai diritti e alle condizioni delle donne delle masse popolari – dallo smantellamento della sanità alla demolizione di quanto rimane dello Stato sociale, che non a caso colpiscono duramente le donne – ma si è anche distinto per i tentativi di strumentalizzare la lotta contro la violenza di genere per alimentare il razzismo di Stato e riportare in auge il fulcro della società patriarcale, la "famiglia tradizionale", tanto attraverso la propaganda che attraverso la formazione nelle scuole e nei posti di lavoro.

La crisi del femminismo padronale – e della sua stampella, il femminismo piccolo borghese – è una plateale manifestazione di debolezza della classe dominante. Da una parte, i modelli di "emancipazione" che propone alle donne delle masse popolari – da Giorgia Meloni in Italia a Ursula Von del Leyen in Eu-

ropa – sono irricevibili e, dall'altra, deve trovare il modo di evitare che la lotta per l'emancipazione delle donne confluisca nella più generale mobilitazione delle masse popolari, nella lotta di classe, perché la diversione di cui è promotore convince sempre meno.

Fateci caso, ad eccezione di ristretti settori della sinistra borghese, nessuno parla più di "quote rosa", un orpello dei tempi che furono, dei tempi in cui la classe dominante spacciava per possibile l'emancipazione delle donne delle masse popolari nella società del suprematismo razziale e di genere e, soprattutto, della dittatura della borghesia sulle masse popolari. Questa menzogna ha avuto tempi, spazio e modi per espandersi solo a causa della debolezza del movimento comunista.

Oggi non è ancora la rinascita del movimento comunista a toglierle spazio, ma soprattutto gli effetti della crisi generale, lo sviluppo della Terza guerra mondiale (guerra esterna e guerra interna, quella che la classe dominante conduce contro le masse popolari paese per paese).

In tempi come quelli cui siamo costretti oggi, le quote rosa – frutto del compromesso al ribasso fra il movimento delle donne delle masse popolari e la classe dominante

– non hanno più alcuna aderenza con la realtà. Servono le quote rosse, le conquiste che le donne delle masse popolari impongono alla classe dominante come risultato della loro organizzazione e della loro mobilitazione, come risultato della lotta di classe.

Non è un caso che anche l'8 Marzo sia sempre meno caratterizzato dalle questioni poste nei salotti televisivi e nelle colonne dei giornali di regime, mentre è sempre più caratterizzato dai tentativi e dalle spinte all'organizzazione nelle aziende pubbliche e private e ambito per organizzare lo sciopero generale per sostenere la lotta per l'emancipazione delle donne.

Dalla lotta per le condizioni di lavoro e per il salario nelle aziende a quella per la difesa e l'ampliamento dei diritti sociali e civili, dalla lotta contro la speculazione dei territori a quella contro le violenze di genere e il patriarcato le donne delle masse popolari sono già protagoniste della lotta di classe.

Questo ruolo, niente affatto "accessorio" o "marginale" è il presupposto su cui si basa il Governo di Blocco Popolare di cui le organizzazioni delle donne delle masse popolari – quote rosse – sono parte essenziale.

Da promotrici delle inascoltate e strumentalizzate rivendicazioni ai governi delle Larghe Intese a forza di governo del paese: è questa la prospettiva che rivoluziona il movimento delle donne, rivoluzionando il paese e la società.

Il 23 febbraio, a Firenze, si è svolta la prima assemblea nazionale dei giovani del P.Carc a cui hanno partecipato una cinquantina di compagni e compagne in presenza, provenienti da varie zone d'Italia. Altri hanno partecipato tramite collegamento. Riprenderemo in futuro il contenuto politico dell'assemblea, ci limitiamo qui a citare l'intervento della compagna Laura Baiano della Sezione flegrea del P.Carc.

"C'è un filo rosso che lega tutte le battaglie alla doppia oppressione e che fa di queste ambiti vivi della lotta per l'emancipazione della donna. La guerra, ad esempio. Non a caso nella guerra di liberazione del popolo palestinese sono state proprio le donne a mettersi in prima linea nell'organizzare la resistenza affermando e confermando il principio che le donne palestinesi saranno libere quando sarà libera tutta la Palestina, dal fiume al mare.

Pensiamo anche alla storia del nostro paese. Durante la Resistenza le donne ebbero un ruolo fondamentale nel vincere la guerra contro il nazifascismo e nel liberare il nostro paese. Pensiamo a compagne come Teresa Noce, Marina Sereni, Rita Montagnana e tante altre grandi dirigenti comuniste che hanno guidato il Pci fino alla vittoria: la loro storia ci dimostra e ci insegna che la lotta per la costruzione del socialismo apre alle conquiste delle donne delle masse popolari.

(...) Uniamoci sui posti di lavoro per costruire il prossimo sciopero dell'8 Marzo combattendo i vili attacchi al diritto di sciopero del governo Meloni. Costruiamo questo sciopero come arma di difesa e di attacco delle donne sui posti di lavoro. Uniamoci per boicottare la guerra e la retorica patriarcale, guerrafondaia e militarista partendo dal cacciare i principali fautori e nemici dello sterminio di donne e bambini in tutto il mondo: la Nato, il governo Meloni, la Leonardo, il Vaticano. Uniamoci per combattere la repressione a partire dalle scuole. Lo scorso anno una marea di giovani donne ha travolto il paese al grido di "bruciarlo tutto", ebbene non aspettiamo la prossima tragedia e passiamo dalla difesa all'attacco. (...)

Questa è l'eredità storica che portiamo avanti da compagne come Teresa Noce, la Zetkin, la Kollontaj, Mara Cagol, Louise Michel e molte altre che hanno fatto della propria vita e della propria lotta scuola ed educazione per tutte le donne di oggi e domani. Questa è la più alta forma di solidarietà che possiamo oggi esprimere. Questa, in sintesi, è la strada per la nostra emancipazione! Insomma non siamo una questione, siamo rivoluzione!"

Corrispondenze operaie

Sciopero e picchetti per il contratto!

Mobilizzazione alla Beko di Cassinetta (VA)

Corrispondenza di un compagno del P.Carc

In occasione dello sciopero provinciale di otto ore per il Ccnl dei metalmeccanici, proclamato dai sindacati confederali il 21 febbraio, siamo andati ai cancelli della Beko (ex Whirlpool) di Cassinetta (VA). Le Rsu hanno deciso di presidiare i cancelli fin dal mattino per tenere i riflettori accesi sulla vertenza in corso nel loro gruppo. Si tratta di migliaia di licenziamenti che coinvolgono il loro stabilimento e gli altri presenti in Italia: uno a Comunanza, in provincia di Ascoli Piceno, e uno a Siena.

Alle 5.30 del mattino i delegati sindacali, le Rsu e qualche lavoratore avevano già bloccato le due entrate principali dello stabilimento. Il blocco era formato da circa quindici persone per cancello, divise tra iscritti Fiom, Fim e Uilm. Dalle 5.30 alle 9.30 sono stati bloccati una decina di Tir diretti in fabbrica, mentre in azienda sono riusciti a entrare solo una decina di operai del settore forni su un totale di quasi duemila dipendenti. Gli altri che volevano entrare sono stati invitati caldamente a non farlo e questo ha permesso di scioperare anche a una cinquantina di lavoratori in staff leasing, che sono fra i più ricattabili.

Al presidio non è mancata la solidarietà dei pensionati ex Whirlpool che hanno lasciato pagato caffè a volontà per tutti i partecipanti al presidio in cerca di ristoro.

Il clima che si respirava era contrastante. Da una parte c'era attesa rispetto al tavolo di crisi per la vertenza previsto per il 24 febbra-

io a Roma, dall'altra la consapevolezza che il processo di smantellamento è comunque in atto e che se non si inverte a stretto giro la politica industriale, ci si troverà nuovamente a lottare contro la chiusura.

Parlando con alcuni delegati è emerso che in fabbrica è determinante fare un lavoro *uomo a uomo*, in particolare sui giovani cercando di parlare il loro stesso linguaggio, in quanto spesso i diritti o le conquiste sul contratto collettivo sembra cadano dal cielo, quando invece la lotta è determinante. Lo è stata in passato, come lo è oggi.

Questo modo di intervenire produce dei risultati, tanto che, come ci hanno raccontato, anche alcuni lavoratori precari scioperano e partecipano ai picchetti. Gli operai sono convinti che il governo e la multinazionale cerchino di sfiancare la lotta e dividere gli operai. Un risultato di questo, come ci hanno fatto notare, lo si vede nella scarsa presenza ai cancelli dei lavoratori (nonostante l'altissima adesione allo sciopero) rispetto agli scioperi dello scorso autunno.

Fare in modo che gli operai partecipino non è semplice. Spesso, con gli accordi per gestire i cosiddetti esuberanti, le "vecchie guardie" vengono mandate in prepensionamento. Per questo è importante che si mantenga il filo rosso e si trasmetta in fabbrica quella che gli operai definiscono la "coscienza sociale", una coscienza che va oltre le otto ore di lavoro e si traduce, per

esempio, nel sostenere i colleghi quando vivono momenti difficili. Una lavoratrice di un'azienda d'appalto era molto arrabbiata contro il governo che "non fa niente"; ci ha raccontato che il ministro Giorgetti abita a circa 3 km dallo stabilimento e non si è mai fatto vedere.

Un punto su cui gli operai hanno insistito è che la lotta per il Contratto nazionale deve essere un'occasione per rafforzare le lotte in corso contro lo smantellamento dell'intero apparato produttivo, dal settore auto a quello degli elettrodomestici. Quella per il contratto è una lotta che coinvolge i lavoratori di diversi settori ed è quindi più facile estenderla e renderla collettiva, andando al di là delle richieste di aumento in busta paga. In chiusura, riporto una nota significativa: qualche giorno fa i sorci di Casapound hanno affisso nella notte un grosso striscione di solidarietà agli operai, nel giro di breve è stato rimosso dagli operai stessi.

Intervista a Luciano Frontera - Rsu

Oggi facciamo sciopero nel quadro della mobilitazione provinciale dei sindacati confederali: è previsto un presidio alla Leonardo, ma abbiamo deciso di tenere il presidio anche qui a Cassinetta per dare visibilità alla nostra vertenza e trasmettere un segnale.

La nostra vertenza è partita a settembre 2024 e a novembre ci hanno presentato un piano industriale che prevedeva in tutti gli stabilimenti italiani 1.935 esuberanti tra gli operai, più 700 tra gli impiegati. Abbiamo messo in campo varie iniziative di lotta: presidi davanti alla portineria, ma anche cortei per le vie del paese, e di fronte alla mobilitazione l'azienda ha presentato un nuovo piano industriale che, però, per noi è ancora pesante: 350 esuberanti solo a Cassinetta, a fronte dei 541 precedenti, e sempre 700 esuberanti tra gli impiegati, senza specificare quanti di questi saranno a Cassinetta. Il vecchio piano industriale prevedeva anche la chiusura degli stabilimenti di Comunanza e Siena, oltre alla chiusura di due linee produttive qui a Cassinetta, ma nel nuovo piano industriale non c'è chiarezza sulla sorte degli altri due stabilimenti.

Vista la situazione, tutti gli stabilimenti italiani sono uniti nella mobilitazione, c'è una sorta di coordinamento: puntiamo a raggiungere la situazione per cui, se davvero fosse dimostrata l'esistenza degli esuberanti, puntiamo a trattarli tutti insieme, senza licenziamenti e senza chiusura di stabilimenti.

È chiaro che è un risultato difficile, ma se effettivamente si riesce a rimanere uniti nella lotta, è un risultato possibile.

Questa lotta si sposa con quella per il Ccnl perché abbiamo bisogno non solo di risolvere la vertenza Beko, ma anche di un piano industriale a livello nazionale che consenta lo sviluppo del settore metalmeccanico e manifatturiero in generale, considerando che il settore degli elettrodomestici, insieme al settore auto, è quello più coinvolto nella crisi industriale del nostro paese.

Rispetto alla lotta per la difesa dei posti di lavoro avete rice-

vuto solidarietà anche da altre aziende del circondario?

Sì, certo. In un nostro sciopero a dicembre abbiamo fatto un presidio a Cassinetta con un'assemblea a cui hanno partecipato e dato il loro sostegno altre aziende, non solo dell'indotto ma anche fuori dal perimetro di produzione di Cassinetta. Anche al corteo hanno partecipato delegazioni di colleghi operai che lavorano in altre fabbriche. Quindi è una vertenza che sta avendo il sostegno anche di altre aziende e questo, in un certo modo, dimostra la sua importanza: una multinazionale che pretende di spostare la produzione da una parte all'altra ha effetti incalcolabili anche sulle aziende più piccole del circondario, dell'indotto... che poi hanno meno operai e sono meno sindacalizzate...

Il 24 febbraio ci sarà un incontro con il governo, che iniziative pensate di mettere in campo prima e dopo?

Abbiamo fatto sciopero e assemblea l'11 febbraio dopo l'incontro del 10. Le iniziative che faremo dal 25 in poi, quindi dopo l'incontro del 24, dipendono anche dalle cose che emergeranno. Al momento, ripeto, l'azienda ci ha prospettato il mantenimento delle due linee che nel vecchio piano voleva smantellare, riducendo gli esuberanti da 541 a 350 e mantenendo però il numero di esuberanti a livello impiegatizio. Quindi non si escludono altre iniziative, sia attraverso assemblee in sciopero che presidi; valutiamo di volta in volta come coinvolgere i lavoratori nella lotta in base alle comunicazioni che ci vengono date.



21 febbraio, sciopero per il contratto Picchetto alla Baker Hughes di Casavatore (NA)

Nei giorni precedenti, i compagni della Fiom avevano preparato lo sciopero attraverso assemblee, coinvolgendo i rappresentanti degli impiegati e gli impiegati stessi. Questa non è solo una lotta degli operai, ma una lotta che riguarda tutto lo stabilimento con l'obiettivo di inviare un segnale alla dirigenza e al governo per spingere al rinnovo del Ccnl.

Il picchetto ha visto la partecipazione di un gruppo misto di operai e impiegati che hanno bloccato la produzione fino alle h. 15.

Il presidio ha dimostrato che anche un piccolo gruppo di operai, se ben organizzato e con una linea chiara, può mettere in campo azioni concrete per migliorare le proprie condizioni.

Rinnovo del contratto metalmeccanici e referendum contro il Jobs Act

Punti di vista operai

Ivan Checchi
Cavagna Group - Brescia

Sono convinto che lo sciopero generale rende più degli scioperi alternati. Gli scioperi vanno fatti in maniera oculata, dato che sono ore di sacrificio per i lavoratori, quindi, secondo me, bisogna farli tutti assieme. È quello che invidio ai francesi, il metodo che hanno: scioperano tutti assieme! Non come noi: un giorno in Lombardia, un altro giorno in un'altra regione ecc. Così fai perdere ore e tempo.

Nella mia realtà è difficile portare gli operai a scioperare, è una guerra perché c'è un palese ricambio generazionale e la maggior parte dei giovani operai non ce l'ha proprio inculcato il concetto di sciopero... Poi ci sono i padroni che fanno pressione sui più fragili, sui precari, e diventa ancora più difficile.

Su questo fronte tanti giovani mi sembrano molto indietro. Stanno ancora a casa con i genitori e nonostante tutto dicono: "Eh, ma mi occorrono i soldi!". È per quello

che io ho detto alle mie Rsu: "Fate le assemblee!" Ogni tot bisogna fare l'assemblea, aggiornare i lavoratori dicendo a che punto è la trattativa, che si è interrotta per questo motivo, che dobbiamo stare uniti, ecc.

Spesso, invece, lasciano perdere e poi arrivano - almeno così è da noi - e ti mettono fuori otto ore di sciopero. Infatti poi gli operai ti dicono "per cos'è lo sciopero?", non se lo ricordano neanche più...

Spesso i giovani sembrano disinteressati. Io avevo mio papà che

era delegato sindacale e lo ascoltavo quando veniva a casa e mi raccontava... non c'era la televisione, ascoltavo i racconti di mio papà, le lotte che faceva...

Anche per questo dico alle Rsu: fate più assemblee!

Luigi Cattaneo
Imp Pasotti - Brescia

Sul contratto credo che la mobilitazione messa in atto dalla Fiom sia insufficiente. Ci vuole più coordinazione nel mettere in atto gli scioperi e le ore di sciopero devono essere fatte con manifestazioni, presidi o altro, magari cercando una volta per tutte di coinvolgere anche i sindacati di base.

La strada è difficile, ma bisogna farlo, anche perché i lavoratori che si espongono in questo periodo sono pochi a causa del mondo del lavoro che non permette a

tanti di lottare: è forte il ricatto, soprattutto verso i precari...

Ma nelle fabbriche vedo tanta indifferenza, i lavoratori sembrano ormai rassegnati, senza la convinzione che solo lottando si possono ottenere risultati. Io penso invece che altre alternative non ci siano.

Sui referendum credo che per aver un esito positivo bisogna coinvolgere tutti i lavoratori con una forte informazione, assemblee, iniziative ecc. Anche perché credo che i partiti di Centro-sinistra al parlamento siano quasi indifferenti a questo tema, se non contrari. Il Pd, con la sua larga composizione ex renziana e non solo, si defilerà dal referendum o addirittura lo ostacolerà.

I lavoratori precari dell'università segnano un punto contro il governo Meloni

Sospesa la riforma Bernini

A seguito della proposta da parte del Ministro dell'università e ricerca Anna Maria Bernini del disegno di legge n. 1240 "Disposizioni in materia di valorizzazione e promozione della ricerca", dall'autunno 2024 in molte città si sono costituite decine di assemblee formate da precari della

ricerca e personale amministrativo con contratto a tempo, ai quali si sono uniti docenti e studenti. Oltre ai ricorsi presentati in sede europea da Flc-Cgil e Adi (Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia), ci sono stati anche tanti rettori che hanno denunciato l'impossibilità di far

proseguire la ricerca senza stabilizzare i precari e diversi senati accademici hanno votato mozioni contro la riforma.

La mobilitazione è stata tale da portare la ministra a sospendere l'iter parlamentare.

Gli "Stati di agitazione dell'università" (diversi

soggetti del mondo universitario) esultano: "Si tratta di una vittoria importantissima per il movimento che da mesi si oppone al disegno di ulteriore precarizzazione del lavoro universitario portato avanti dal governo attraverso il disegno di legge".

La campagna referendaria per cacciare il governo Meloni

Adattamento del volantino diffuso alle assemblee di funzionari e delegati organizzate dalla Cgil per lanciare la campagna referendaria

Il 20 gennaio la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il referendum per l'abrogazione della legge sull'autonomia differenziata, quello che avrebbe favorito il raggiungimento del quorum anche per gli altri referendum, che invece sono stati ammessi. La decisione della Corte ha *molto di politico e molto poco di tecnico*. Per evitare che il referendum sull'autonomia differenziata diventasse per il governo Meloni ciò che il referendum sulla riforma costituzionale fu per Renzi nel 2016 (un tracollo), la Corte ha dato un colpo al cerchio, al governo Meloni (dettare modifiche alla legge), e uno alla botte, l'opposizione al governo (eliminando il referendum). Rimangono in piedi e si svolgeranno gli altri **5 referendum, importanti** anch'essi, ma la cui efficacia dipende da due condizioni: **1.** che la campagna referendaria diventi parte della battaglia politica per cacciare il governo Meloni (cioè far rientrare dalla finestra quello che la Corte non

ha fatto entrare dalla porta); **2.** che la campagna referendaria diventi ambito di sviluppo del protagonismo dei lavoratori e delle masse popolari (cioè occasione di attivismo e di organizzazione in sinergia con le mille mobilitazioni che sono già in corso in tutto il paese contro il governo Meloni).

Per entrambe le condizioni il **ruolo attivo della Cgil è decisivo** perché

a. ora che è stato "tolto di mezzo" il referendum sull'autonomia differenziata anche una parte di chi si era schierato a favore della campagna referendaria farà un passo indietro e non contribuirà al raggiungimento del quorum.

Per essere chiari: i referendum che si svolgeranno vanno a rompere le uova ANCHE nel paniere del Pd che è stato il principale artefice e promotore del Jobs Act e non ha nessuna intenzione di manometterlo o depotenziarlo; **b.** ogni volta che la Cgil si è posta sul piano della mobilitazione dispiegata contro il governo Me-

loni ha ottenuto risultati in termini di partecipazione e coinvolgimento dei lavoratori e delle masse popolari: è successo quando Salvini ha provato ad attaccare il diritto di sciopero e la Cgil ha fatto muro (con la conseguente ampia partecipazione agli scioperi generali dell'autunno 2023 e del 29 novembre 2024), è successo quando le mobilitazioni de *La via maestra* si sono combinate al fermento e alla protesta che montavano nel paese (citiamo qui come esempio solo la manifestazione a Roma del 7 ottobre 2023).

Se vogliamo tirare una **conclusione realistica**, la campagna referendaria sarà efficace SOLO se la Cgil si mette alla sua testa, la inquadra nella lotta per cacciare il governo Meloni e la fa diventare uno strumento di organizzazione e di attivismo per i lavoratori e le masse popolari. Questo la Cgil può farlo. La domanda vera è: **i vertici della Cgil vogliono farlo?** Da quando il segretario Maurizio Landini ha annunciato la necessità di una "rivolta sociale" per "rivol-

tare il paese come un guanto" in realtà **non è successo niente**. E nulla succederà se la "rivolta sociale" si limita alla speranza di vincere i referendum che sono osteggiati da tutti i partiti delle Larghe Intese e che comunque, anche in caso di vittoria, potranno essere elusi e violati come quello sull'acqua pubblica del 2011. Rispetto a quello che la Cgil può fare o meno, al ruolo che può assumere o meno, **la domanda giusta dunque è: vogliono i funzionari e, soprattutto, i delegati fare della battaglia referendaria una battaglia politica che contribuisce alla cacciata del governo Meloni?** Più che le dichiarazioni hanno valore i fatti e i passi concreti che si fanno o meno in questa direzione. Funzionari e delegati conoscono nel dettaglio il modo per farlo zona per zona, settore per settore e ambito per ambito, noi ci limitiamo a indicare alcuni passi concreti che sono ben visibili anche fuori "dall'apparato" della Cgil.

1. Legare la campagna referendaria alla lotta per il rinnovo dei Ccnl, in particolare quello dei metalmeccanici. EVITARE di cedere terreno: la lotta dura, organizzata, capillare per il Ccnl è l'unica strada per rafforzare la battaglia referendaria contro il Jobs Act a partire dalle cose "concrete" e "immediate": **i soldi e le condizioni di lavoro.**

2. Legare la campagna referendaria alla lotta contro lo smantellamento di Stellantis.

3. Legare la campagna referendaria alla lotta contro la repressione aziendale e sostenere SENZA SE E SENZA MA tutti i lavoratori perseguitati per la loro attività sindacale.

4. Legare la campagna referendaria alla lotta per la sicurezza nei luoghi di lavoro usando TUTTI i mezzi a disposizione per sospendere le false liturgie funebri e le lacrime di coccodrillo di autorità e istituzioni di fronte alle continue stragi annunciate.

5. Rompere gli indugi e dire chiaramente che l'obiettivo della mobilitazione è **cacciare il governo Meloni** - il governo della guerra, dell'economia di guerra, del sostegno al genocidio in Palestina e del ddl 1660 - ed evitare che sia sostituito da un altro governo delle Larghe Intese (tecnico o a guida Pd).

È molto probabile che procedere su questa strada costerà alla Cgil "la simpatia" e il sostegno del Pd e dei cespugli delle Larghe Intese, ma permetterà alla Cgil di assumere un ruolo positivo nella lotta politica in corso nel paese. Bisogna farla finita con i governi di lacrime e sangue per le masse popolari e costruire il governo che serve, un governo di emergenza popolare.

Fino alla vittoria

La mobilitazione in solidarietà al popolo palestinese

Nell'articolo pubblicato sullo scorso numero di *Resistenza* "Prospettive del movimento di solidarietà con il popolo palestinese" abbiamo indicato come, con la firma del cessate il fuoco a Gaza, si aprisse una nuova fase per la mobilitazione. Una fase caratterizzata dal riflusso della partecipazione di piazza, almeno parziale – e quindi anche dalla necessità di puntare a raccogliere quanto seminato nei mesi scorsi – e da una lotta tra due linee con un contenuto specifico. La linea avanzata sarebbe stata quella le cui iniziative avessero sviluppato il ruolo politico contro l'entità sionista e i suoi servi in Italia, il governo Meloni e la Nato; la linea arretrata quella di confondere la tregua con la pace e limitare la mobilitazione a iniziative "umanitarie".

In parte ci hanno pensato Trump e i sionisti a sgomberare il campo dalle illusioni: le loro dichiarazioni incendiarie e le manovre per sabotare la tregua mostrano, al di là di ogni dubbio, che aspettano solo l'occasione giusta per riprendere il massacro. Gli sviluppi della situazione hanno lasciato poco spazio alla linea arretrata.

Certo, le questioni che abbiamo posto restano comunque sul tavolo. Resta la spontanea tendenza al riflusso (al di là di nuove fiammate che gli avvenimenti possono causare) e la necessità di raccogliere quanto seminato in oltre un anno di una mobilitazione che ha coinvolto migliaia di persone e che ha portato vecchi e nuovi organismi popolari ad acquisire un ruolo superiore. E resta la tendenza arretrata, che si esprime in forme e modi differenti a seconda della fase, ma che in generale ha origine in una concezione che guarda con sfiducia alla Resistenza palestinese e alla forza delle masse popolari e, in definitiva, non crede che possano vincere.

Ma come dicevamo è la stessa evoluzione della situazione in Palestina che ha favorito lo sviluppo della linea avanzata, con diverse iniziative che hanno spinto la mobilitazione in avanti.

In primis con l'organizzazione in tutto il paese di manifestazioni che prendono di mira le basi Nato, l'ambasciata e i consolati degli Stati Uniti e altri centri di potere degli imperialisti Usa, che costituiscono il principale pilastro tanto del sistema di potere dei sionisti in Palestina e nel mondo, quanto di quello delle Larghe Intese in Italia. In particolare, il 21 febbraio i Giovani palestinesi d'Italia, l'Unione democratica arabo palestinese e l'Associazione dei palestinesi in Italia hanno lanciato una mobilitazione nazionale che ha visto

presidi davanti all'ambasciata Usa a Roma, davanti al consolato Usa a Milano e Firenze, davanti alla fabbrica della Leonardo a Napoli e l'occupazione del politecnico a Torino. Poi con la giornata nazionale di boicottaggio del Carrefour del 22 febbraio, organizzata all'interno

della campagna Bds (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni). Da una parte, questa campagna attiva dal 2005 (ma che dal 7 ottobre ha visto un enorme sviluppo) rappresenta un importante elemento di continuità storica nella mobilitazione per la liberazione della Palestina, dall'altra, la sua crescita, la capacità di fare rete a livello nazionale e i risultati che sta ottenendo (varie aziende, istituzioni e fondi sovrani come quello di Norvegia hanno sospeso ogni legame con Israele) alimentano la mobilitazione e mostrano che le campagne di boicottaggio, quando



Anche il sindaco di Sesto Fiorentino contro Marco Carrai

Negli ultimi mesi, a Firenze, la mobilitazione in sostegno alla resistenza del popolo palestinese ha fatto un importante passo avanti. Le iniziative promosse hanno rappresentato un salto qualitativo nel superamento delle divergenze tra organismi a vantaggio dell'unità d'azione per l'obiettivo comune; hanno inoltre creato sommovimenti in alcuni contesti come l'università e le amministrazioni comunali di Firenze e Sesto Fiorentino.

Sono continuati i cortei nel centro della città promossi dai Giovani Palestinesi d'Italia e da Firenze per la Palestina.

A gennaio si è tenuto un presidio, a cui hanno aderito molte associazioni e partiti, davanti al rettorato dell'ateneo per chiedere lo stop alla collaborazione fra università di Firenze e atenei israeliani. Alla rettrice Alessandra Petrucci è stato inoltre chiesto di dimettersi da una delle cariche che riveste e decidere da che parte stare: "dalla parte degli studenti o dell'industria bellica?". La Petrucci (così come molti altri rettori universitari), infatti, è anche componente del comitato scientifico della Fondazione Med-Or, legata alla Leonardo Spa (azienda italiana attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza e che esporta armi in tutto il mondo, compreso Israele) e questo è palese-

mente in contrasto con il suo ruolo istituzionale che deve essere libero dalle ingerenze di un'industria di morte come quella bellica.

Esemplari sono state le iniziative di boicottaggio di alcuni prodotti come le arachidi israeliane presenti sugli scaffali dei negozi Coop o il boicottaggio dei prodotti farmaceutici Teva promosso dai Sanitari per Gaza. Così come molto importante è stato anche il presidio del 27 gennaio, "giorno della memoria", davanti a Palazzo Vecchio (sede comunale) per denunciare il silenzio delle istituzioni, a partire dalla sindaca Sara Funaro, sul genocidio che si consuma oggi in Palestina e l'odiosa strumentalizzazione che viene fatta da anni di questa ricorrenza per giustificare l'oppressione sionista del popolo palestinese.

Rilevante è stata l'opposizione forte e decisa al convegno promosso a inizio febbraio dall'università di Tel Aviv con la presenza del sionista Marco Carrai (console onorario di Israele per Toscana, Emilia e Lombardia) e di due soldati israeliani. La mobilitazione ha imposto all'università fiorentina di fare un passo indietro e di dissociarsi dall'evento al quale ha partecipato "una docente, a titolo personale, nell'ambito della sua attività di ricerca".

Mosso da queste mobilitazioni, si è espresso anche il sindaco di Sesto Fiorentino e membro della segreteria nazionale di Sinistra Italiana, Lorenzo Falchi, che ha chiesto al governatore Eugenio Giani di destituire Carrai da presidente della Fondazione dell'ospedale pediatrico Meyer, in quanto questo ruolo è evidentemente in conflitto con l'essere console di uno Stato illegittimo che sta perpetrando un genocidio principalmente contro donne e bambini. Analoga posizione è stata presa subito dopo anche da Caterina Arciprete, la capogruppo di Alleanza Verdi Sinistra in consiglio comunale a Firenze.

Falchi non si è limitato a questa importante presa di posizione, ma ha patrocinato un'iniziativa organizzata da Firenze per la Palestina, ha firmato la petizione all'Unesco promossa dal Comitato No Comando Nato a Firenze e ha dato la disponibilità a sostenere il boicottaggio di alcuni prodotti israeliani.

Questa esperienza mostra come sia possibile inserirsi nelle contraddizioni del teatrino della politica borghese e spingere anche esponenti delle amministrazioni comunali su posizioni favorevoli agli interessi delle masse popolari.

È un esempio che il movimento in solidarietà con la resistenza palestinese può replicare in ogni città in cui è presente.

legate a un movimento popolare, possono incidere non solo a livello di opinione, ma su di un piano politico, e diventare un fattore che promuove l'organizzazione e il coordinamento.

Ci sono state poi le iniziative relative alla campagna in solidarietà a Anan Yaesh, palestinese, tenuto da oltre un anno sotto sequestro dal governo Meloni in ossequio agli ordini dello Stato illegittimo d'Israele. Il 9 febbraio si è svolto un nuovo presidio sotto il carcere di Terni, organizzato dal Coordinamento ternano per la Palestina. Ma, soprattutto, il 16 febbraio si è tenuta un'assemblea nazionale con l'obiettivo di mettere in rete e unificare le lotte per la liberazione di Anan. L'iniziativa va nella direzione di sviluppare un coordinamento più strutturato tra le realtà che si mobilitano per la Palestina e di fare, in maniera più compiuta, anche di questa campagna uno strumento di lotta contro i sionisti e il governo Meloni, loro complice, in tutto il paese.

In particolare, su questo versante la campagna per Anan esprime un enorme potenziale, perché combina la mobilitazione per una Palestina libera, la solidarietà contro la repressione e la lotta contro la sottomissione del nostro paese ai sionisti, attaccando il governo Meloni in un punto in cui si incrociano parecchie delle sue contraddizioni, contraddizioni che la mobilitazione può fare esplodere.

Infine, la tendenza allo sviluppo di un coordinamento nazionale è avanzata anche con le iniziative della Rete antisionista italiana che, dopo l'assemblea di costituzione tenuta a dicembre, si riunirà nuovamente il 16 marzo a Bologna.

Sono tutti passi che vanno nella direzione di alimentare ed elevare il ruolo politico della mobilitazione, di strutturarla e articolarla a livello nazionale, di portarla a un livello superiore. Dobbiamo avanzare su questa strada con decisione, fino a far confluire la mobilitazione in solidarietà al popolo palestinese in quella per cacciare il governo Meloni e ogni governo delle Larghe Intese. Solo un governo di emergenza popolare può porre fine alla sottomissione dell'Italia ai sionisti e sostenere senza riserve la Resistenza palestinese.



La lotta per la sanità pubblica in Toscana

Sono trascorsi dieci anni dall'approvazione della legge di riforma del servizio sanitario regionale toscano (legge n. 84 del 28 dicembre 2015), tanto avversata dai comitati a difesa della sanità pubblica presenti in tutta la Toscana. In meno di due mesi raccolsero ben 55 mila firme per abrogarla, ma, con un escamotage, il collegio di garanzia bocciò il referendum.

La riforma è quindi andata avanti e le previsioni dei pro-

motori e sostenitori del referendum sono diventate realtà: "la riduzione di risorse ha prodotto il taglio del personale e un aumento delle liste di attesa, che associate ai ticket elevati hanno spinto masse di cittadini dal pubblico al privato".

La situazione è decisamente peggiorata e per questo si è ricostituito il *Comitato referendario sulla sanità toscana*, questa volta per promuovere un referendum consultivo, il pri-

mo nella regione.

"Lunghi tempi di attesa, liste chiuse, difficoltà di accesso per motivi economici o di residenza. Circa 220 mila cittadini toscani rinunciano alle cure. Vogliamo che si riapra il dibattito sulla sanità, che si torni a parlare di territori, che i sindaci possano avere voce in capitolo e che i cittadini siano ascoltati sui loro bisogni. Quel 7% di toscani che rinuncia alle cure deve azzerarsi! Se dall'alto non arrivano risposte, è necessaria la mobilitazione e partecipazione dal basso": questo è il contenuto dell'appello dei promotori del comitato referendario.

Molti sono gli organismi delle varie zone che hanno risposto alla chiamata e si stanno riattivando.

In tutti questi anni, in Toscana, la lotta per la difesa e il miglioramento della sanità pubblica si è attenuata proprio per la delusione provocata dallo "scippo del referendum abrogativo". Alcune realtà, però, hanno avuto la spinta ad autorganizzarsi e a operare nei territori promuovendo sportelli sanitari popolari.

È questa l'esperienza dei Comitati salute pubblica di Massa e della Lunigiana che assieme alla Consulta popolare per la sanità Massa e al sindacato Usb hanno attivato uno sportello sanitario mobile che fornisce consulenze legali gratuite e assistenza su liste d'attesa, prenotazioni impossibili, ausili sanitari negati e altri disservizi. Molteplici sono i ringraziamenti che i cittadini rivolgono

per l'attività che viene svolta, mettendo in luce che è possibile ottenere risultati se ci si organizza nel trovare soluzioni, piuttosto che arrendersi e sottomettersi al fatto che "ormai funziona così" e "non c'è più niente da fare".

Questo sportello si rivolge anche agli operatori sanitari dando informazioni e promuovendo azioni di solidarietà, ad esempio verso quei lavoratori che subiscono ingiusti procedimenti disciplinari in violazione delle leggi a tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Altri sportelli, non solo informativi, ma che forniscono assistenza rispetto alle lunghe liste di attesa si stanno inoltre diffondendo in altre città a partire da Firenze.



Attività dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università



Continua l'attività dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università con un'iniziativa che punta a coinvolgere anche le famiglie contro la sempre più invasiva presenza delle Forze Armate e di Polizia all'interno delle scuole. L'Osservatorio ha elaborato un modello di lettera da presentare a scuola per chiedere l'esonero dalle attività scolastiche che prevedono la partecipazione delle Forze Armate. Scaricala e usala!

Fermare il decreto sicurezza, le mobilitazioni del 22 febbraio

Il 22 febbraio migliaia di persone sono scese in piazza contro il decreto 1660 in corso di approvazione in parlamento, partecipando alle manifestazioni promosse in tutta Italia dalla Rete No ddl sicurezza - A pieno regime. Cortei regionali si sono svolti a Milano, Napoli e Bologna. A Roma la manifestazione contro il decreto si è intrecciata a quella in ricordo di Valerio Verbano. Presidi e cortei si sono svolti anche in altre città tra cui Brescia e Genova, Treviso, Vicenza, Cagliari e Lecce.

Alcune migliaia di persone hanno sfilato a Milano, dove alla protesta contro il decreto si è legata quella contro le zone rosse istituite dal Viminale e la richiesta di verità e giustizia per Ramy, il ragazzo ammazzato dalla polizia nel quartiere Corvetto di Milano dopo un lungo inseguimento. L'omicidio di Ramy ha trovato spazio anche nel corteo di Roma, dove dal camion di testa sono sta-

te lette le parole scritte dalla sua compagna.

A Bologna alla protesta contro il decreto sicurezza si sono intrecciate altre tematiche: il diritto alla casa e allo studio, la gestione carceri e immigrazione e le tante crisi aziendali aperte in Emilia-Romagna.

A Napoli il corteo è passato sotto la sede locale di Fratelli d'Italia, dove è stato esposto uno striscione per denunciare le responsabilità del governo nel caso Almastri. Se pure la partecipazione non è stata "oceanica" come in occasione della prima manifestazione svolta a dicembre a Roma, che aveva visto sfilare 50 mila persone, la mobilitazione ha comunque avuto numeri importanti, è stata capillare, articolata e soprattutto capace di unire tantissime realtà, dalla Cgil ai collettivi studenteschi, dall'Anpi ai centri sociali. Al corteo di Bologna ha partecipato addirittura il vicesindaco. Questo è in generale un fattore

positivo, perché riuscire a mobilitare tutte le forze che oggi, per un motivo o per l'altro, sono contro il governo Meloni è condizione essenziale per riuscire nell'obiettivo di far saltare l'approvazione del ddl sicurezza e cacciare questa banda di nostalgici del fascismo asserviti agli Usa e alla Nato.

Il contraltare è però il ruolo che rivestono alcune forze, come i vertici di Avs e della Cgil, nella direzione di questa campagna, che conducono con il freno a mano tirato, cavalcando la mobilitazione a fini elettorali e di consenso. La passeggiata che si è fatta la vicesindaca di Bologna, città in cui sono applicate le zone rosse volute da Piantedosi, è esemplare in questo senso.

La soluzione non è però disertare manifestazioni come queste e creare ambiti separati, ma partecipare e dare battaglia affinché la direzione della mobilitazione sia

presa in mano dagli organismi operai e popolari, dalla parte più decisa a violare i divieti, a legarsi al resto delle mobilitazioni che attraversano il paese e ad andare fino in fondo nella lotta contro il governo Meloni. Sono questi organismi che possono cacciarlo e imporre un proprio governo di emergenza in grado di prendere fin da subito le misure urgenti che servono a garantire veramente la sicurezza delle masse popolari. Chi vuole cavalcare la protesta per i suoi fini sarà costretto o a ritirarsi o a mettersi realmente al servizio della mobilitazione popolare.

L'esempio di Brescia

A Brescia, per la particolare situazione che esiste nella città, di cui abbiamo parlato nell'articolo "Fascisti, polizia e mobilitazione popolare. Cosa succede a Brescia?" su *Resistenza 2/2025*, la manifestazione contro il ddl 1660 ha avuto un ruolo e un esito particolari. La sindaca del Pd ha infatti da tempo vietato Piazza della Loggia alle manifestazioni. Ma la piazza è storicamente il luogo dove terminano i cortei della città, simbolo importante anche perché teatro, nel 1974, della strage di matrice fascista or-

dita nell'ambito della strategia della tensione.

L'assemblea no ddl sicurezza di Brescia ha quindi chiamato la manifestazione contro il ddl sicurezza proprio in Piazza della Loggia, allo scopo di riprendersela. Quale modo migliore per contrastare un decreto che vuole negare il diritto a manifestare che riprendersi gli spazi di agibilità politica che ci vengono negati?

Questa mossa ha creato due schieramenti. Una parte, con Anpi e Cgil, ha scelto di tenere la manifestazione il giorno prima in un'altra piazza e di non sfidare il divieto. L'altra, quella maggioritaria, ha invece aderito all'appello di Piazza della Loggia, e da qui è partito senza tensioni il corteo che ha visto sfilare per le vie della città un migliaio di persone. Insomma, un ottimo esempio di come gli organismi popolari e la parte più decisa a spingere in avanti la mobilitazione devono prendere in mano la direzione, costringendo chi vuole solo cavalcarla a mostrare chiaramente da che parte sta.

Intervista al Coordinamento Nazionale No Nato

per contatti: coordinamento@proton.me

Con l'assemblea dello scorso 8 dicembre a Bologna è stata ufficializzata la nascita del Coordinamento Nazionale No Nato (Cnnn). Dalla discussione è emerso che il motore della costruzione del Coordinamento sono stati i comitati e gli organismi locali che hanno trovato in esso lo strumento per uscire dai confini territoriali e cimentarsi nella discussione, nell'elaborazione, nella progettazione. Potete parlarci del lavoro che il Cnnn ha fatto dall'8 dicembre a oggi?

Innanzitutto, vogliamo ringraziarvi per l'attenzione concessa al nostro tentativo di dare un più ampio respiro alle mobilitazioni condotte dagli organismi presenti a livello territoriale, di cui va comunque riconosciuta l'importanza. Dallo scorso dicembre ci siamo dedicati a darci una cornice organizzativa di base capace di dare gambe alle attività del Coordinamento, nominando una segreteria che riunendosi a cadenza regolare si è occupata di convocare le assemblee plenarie degli aderenti durante le quali vengono prese, con il metodo del consenso, le decisioni rilevanti. La segreteria gestisce inoltre la comunicazione esterna tramite l'invio di comunicati e aggiornamenti di varia natura ai numerosi contatti raccolti negli scorsi mesi e mediante la gestione di un canale Telegram al quale invitiamo a iscriversi, in attesa di animare lo spazio virtuale gentilmente messi a disposizione dagli attivisti del Comitato "No comando Nato né a Firenze né

altrove". Chi desidera entrare in contatto con noi può scrivere via mail.

La Terza guerra mondiale sta facendo passi da gigante, ma allo stesso tempo abbiamo visto che i piani della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti Usa, sionisti e Ue incontrano ostacoli e persino sconfitte. L'elezione di Trump ha acuitizzato la guerra per bande tra i vertici dei gruppi imperialisti Usa che si scontrano e il caso "Usaid" ne è un esempio. E il "cessate il fuoco" a Gaza è una sconfitta per lo Stato sionista d'Israele e i suoi sostenitori: non hanno raggiunto nessuno degli obiettivi che si erano dati con l'aggravamento del genocidio nella Striscia di Gaza dopo il 7 ottobre 2023. Che valutazioni fa il Cnnn della situazione? Facendo nostre le parole del Grande Timoniere Mao, grande è la confusione sotto il cielo, quindi la situazione è eccellente. Le contraddizioni sempre più acute che si palesano tra le oligarchie dominanti aprono spiragli a un rinnovato protagonismo dei ceti popolari anche nei paesi del sempre meno opulento Occidente, i cui bilanci risultano ormai disanguati da dissennate politiche belliciste. La vera sfida del presente è costituita dalla capacità di individuare i mezzi e i modi per promuovere mobilitazioni che abbiano carattere di massa, capaci quindi di riequilibrare quei rapporti di forza che negli ultimi decenni hanno propeso a favore dei ceti dominanti favorendo ne-

faste tendenze alla rassegnazione e all'impotenza. Siamo consapevoli che si tratta di un compito di difficile e complessa realizzazione al quale crediamo che tutte le realtà politiche autenticamente antimperialiste, organizzate o meno, possano dare un contributo senza compromettere la propria autonomia d'azione.

Anche in Italia ci sono molti fronti di lotta aperti e tutti sono in qualche modo legati agli sviluppi e agli esiti della Terza guerra mondiale in corso, a partire dalle politiche di guerra imposte dal governo Meloni. Come può la lotta contro la Nato intercettare tutti gli altri settori delle masse popolari che si mobilitano e che filo conduttore c'è tra la lotta contro la Nato e quella per la salvaguardia del tessuto produttivo, ad esempio, oppure per la tutela dell'ambiente?

Le connessioni cui accennate nella vostra domanda diventano sempre più evidenti agli occhi delle persone, mano a mano che la crisi non solo economica ma anche istituzionale che attanaglia i paesi coinvolti nella guerra mondiale in corso colpisce più duramente le fasce sociali meno tutelate. Auspichiamo di rendere palesi tali connessioni a parti sempre più ampie della popolazione, dedicandoci a un paziente lavoro di divulgazione e sensibilizzazione e sfuggendo, per quanto possibile, alla repressione del pensiero divergente che è tipica dei tempi di propaganda

bellicista in cui viviamo.

Chi sa, ad esempio, che il Pentagono è il peggiore inquinatore del pianeta?!

Ultima domanda. Quali sono le prospettive del Cnnn per i prossimi mesi? Ci sono iniziative in programma per il 4 aprile - 76° anniversario di fondazione della Nato? E, più in generale, quali attività vi proponete di mettere in campo per rafforzare la lotta contro la Nato e la Terza guerra mondiale?

Lo scorso 7 marzo ha preso avvio da Roma una serie di incontri che ci porterà nei prossimi mesi a presentare gli obiettivi del Cnnn in diverse regioni, grazie al patrocinio di alcuni degli organismi che hanno già dato la loro adesione e di altre organizzazioni che stanno comunque mostrando interesse verso il progetto del Coordinamento nazionale. Oltre a ciò, abbiamo lanciato un appello alla mobilitazione diffusa nei territori per le giornate del 4, 5 e 6 aprile, in concomitanza con il 76° anniversario della fondazione della Nato, convinti che solo mobilitazioni a carattere unitario possano acquisire nel tempo un carattere di massa. D'altro canto, ci stiamo impegnando anche in un lavoro di ricerca relativa alla presenza e alle attività della Nato in Italia, ricalcando almeno in parte la mappatura realizzata in Emilia Romagna. Cogliamo quindi l'occasione per fare appello a chi voglia offrire la propria collaborazione nell'attività di ricerca delle informazioni necessarie per elaborare tale mappatura, che in un primo momento sarà indirizzata a censire le infrastrutture militari Usa-Nato, in secondo luogo a individuare gli accordi tra università ed enti di ricerca con la Nato e infine a censire le aziende del comparto bellico legate al dispositivo euro-atlantico. Siamo infatti convinti che una mappatura così concepita possa

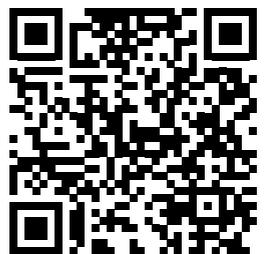
rivelarsi uno strumento utile ed efficace per l'attività di divulgazione e sensibilizzazione che ci proponiamo di condurre. Per conoscere meglio i nostri propositi rimandiamo alla dichiarazione programmatica.



Canale Telegram



Mappatura della presenza Nato in Emilia Romagna



Dichiarazione programmatica

Antisionismo non è antisemitismo

Il 16 febbraio si è svolta a Milano la conferenza "Antisionismo non è antisemitismo" organizzata da P.Carc e Miracolo a Milano. L'obiettivo era trattare l'argomento, prettamente politico, nelle sue ampie declinazioni e portare elementi di conoscenza e strumenti per orientarsi attraverso il contributo e l'esperienza diretta di chi conosce i risvolti dell'equiparazione fra i due termini, antisionismo e antisemitismo, nel campo dell'informazione, della formazione, dell'arte e della cultura, sul piano giuridico-legale. Da qui la selezione dei rela-

tori: Angelo d'Orsi (storico), Federico Greco (regista), Andrea Legni (direttore de *L'indipendente*), Ugo Giannangeli (avvocato), la redazione della rivista *Antitesi*, Moni Ovadia, Shokri Hroub (Udap), Moham-

mad Hannoun (Associazione palestinesi in Italia).

Miracolo a Milano e P.Carc hanno curato rispettivamente introduzione e conclusione dei lavori.

Al netto della qualità dei contributi che i relatori hanno portato, fra i risultati più incoraggianti c'è stata la richiesta di molti, fra coloro che hanno partecipato, a ripetere iniziative simili, a prendersi il tempo per approfondire, a sfidare la narrazione imposta *manu militari* dalla classe dominante.

È possibile vedere tutti gli interventi della giornata che sono stati pubblicati su YouTube.



Luigi Spera è un vigile del fuoco, tesserato Usb e compagno del collettivo Antudo. È stato accusato di aver compiuto atti di “natura terroristica” durante un’azione dimostrativa svoltasi nel novembre 2022 alla sede di Palermo della Leonardo Spa.

Da allora contro Luigi è iniziata una lunga e pesante persecuzione (carcerazione, prolungato regime di isolamento a Palermo, trasferimento punitivo ad Alessandria), fino a quando, nel dicembre 2024, il Tribunale del Riesame ha escluso dalle accuse l’aggravante terroristica e ha ordinato la sua scarcerazione, corredata da alcune misure cautelari (obbligo di firma, dimora nel comune di residenza e divieto di allontanarsi dalla sua abitazione in orario notturno).

In questa fase in cui la repressione aumenta e si generalizza, assumere un giusto atteggiamento verso di essa è una questione decisiva per lo sviluppo della lotta di classe, per lo sviluppo del movimento antimperialista e la rinascita del movimento comunista nel nostro paese.

Abbiamo ragionato con Luigi della sua esperienza in carcere, di come affrontare la lotta alla repressione e di come ribaltare la repressione contro il nemico.

Luigi raccontaci della tua esperienza in carcere

L’esperienza è stata chiaramente negativa, anche se ci sono stati aspetti positivi. Ho avuto modo di conoscere le condizioni in cui versano le carceri italiane e come il sistema di carcerazione agisce sui prigionieri. Ho avuto modo di vivere un carcere come quello del Pagliarelli di Palermo, cioè un carcere molto grande con quasi duemila detenuti, e capirne le peculiarità: sovraffollamento, burocrazia esasperante, tempi dilatati, numero molto ridotto di personale sanitario.

Il mese che sono stato detenuto al Pagliarelli l’ho trascorso tutto in isolamento, però riuscivo ad avere un contatto con gli altri detenuti, ci parlavamo dalle finestre. I restanti sette mesi e mezzo li ho trascorsi nella sezione di alta sicurezza del carcere di San Michele di Alessandria, un carcere con meno di 440 detenuti, con pene lunghe e definitive; dunque una casa di reclusione che ha una struttura diversa, anche se le problematiche sono le stesse, come il sovraffollamento, seppur non nella sezione di alta sicurezza in cui ho trascorso i sette mesi. Qui eravamo in tutto in sette, ognuno nella propria cella singola.

Qui ho avuto modo di conoscere alcuni compagni rivoluzionari arrestati nei primi anni Ottanta e che sono ancora prigionieri dello Stato italiano. Con loro ho avuto modo di avere un confronto diretto su quel periodo, su quella stagione di lotta. Questa è stata un’esperienza positiva che mi ha arricchito sia dal punto di vista politico che umano.

Ovviamente la detenzione nella

Solidarietà e resistenza contro la repressione

Intervista al compagno Luigi Spera



sezione di alta sicurezza è particolarmente dura come prima esperienza detentiva perché si sente forte la costrizione fisica, cioè il fatto di dover stare rinchiusi in una cella di poco più di tre metri quadri e quindi diventa centrale la capacità di organizzarsi le giornate e il tempo, trovarsi dei piccoli obiettivi giornalieri da portare a termine come leggere molto, scrivere, studiare, tenersi in forma svolgendo attività fisica. Nel mio caso è stata fondamentale tutta la solidarietà ricevuta da centinaia e centinaia di compagni e compagne, persone che mi hanno scritto da tutta Italia, ma anche da diversi paesi europei.

La repressione colpisce in modo mirato le avanguardie, quelli che si mobilitano e si organizzano per resistere e costruire un’alternativa nei posti di lavoro, nelle scuole, nella società. La classe dominante è costretta a colpire per difendere il suo sistema nel momento in cui non riesce più a impedire la mobilitazione e l’organizzazione delle masse popolari. Per questo motivo affermiamo che l’aumento della repressione è indice della difficoltà del nemico di classe a gestire il rapporto con le masse popolari allo stesso modo con cui lo ha fatto finora. La crisi economica e politica induce la borghesia a intraprendere la strada della guerra come unico sbocco per tentare di far fronte alla situazione. Cosa ne pensi di questo inquadramento della repressione?

Sono d’accordo: lo Stato ha sempre messo in atto tramite la repressione un duplice approccio in termini anti rivoluzionari, cioè annientamento e mediazione. Lo scopo è annientare le avanguardie in modo da intimidire la parte più arretrata dei movimenti. Arretrata da un punto di vista rivoluzionario, le seleziona per poter mediare con loro.

Quindi, il fatto che lo Stato stia

innalzando il livello della repressione lascia pensare che intanto ci siano avanguardie e punte più avanzate, cioè che ci sia da parte dello Stato quanto meno la paura che si generino queste avanguardie e questo di per sé potrebbe già essere considerata una cosa positiva. Inoltre l’aumento della repressione è una dimostrazione delle difficoltà a governare il possibile malcontento.

Il governo Meloni è complice della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti Usa, sionisti e Ue, e ha trascinato il nostro paese nella Terza guerra mondiale alla mercè della Nato; è complice del genocidio in Palestina; sostiene lo smantellamento dell’apparato produttivo e la speculazione delle grandi opere inutili e dannose; alimenta il razzismo di Stato e aumenta la repressione. Il disegno di legge 1660 (ora rinominato n. 1236) va in questo senso, è come un salto nella repressione di chi si mobilita, protesta e manifesta. Cosa ne pensi?

Sono d’accordo con le considerazioni contenute nella domanda e cioè che il governo Meloni ci sta trascinando nella Terza guerra mondiale, aprendo un fronte di guerra esterno, finanziando e foraggiando di armi l’Ucraina e Israele. Ma si sta anche preparando, tramite il famoso pacchetto sicurezza (ddl 1660 ora rinominato 1236), a far fronte a una guerra interna.

È chiaro che nel momento in cui il governo taglia sui servizi sociali, sulla sanità, sull’istruzione e sposta questi fondi sulla corsa agli armamenti e via dicendo crea le condizioni affinché cresca all’interno del paese lo scontro di classe, cioè lo scontro che la borghesia porta avanti nei confronti delle classi lavoratrici e delle classi meno abbienti e di contro si attrezza tramite questi strumenti giuridici per difender-

si dalle lotte, dalla resistenza di tutti quei soggetti sociali che si oppongono a queste politiche.

Ovviamente è positivo che si sia creato un percorso nazionale contro questo pacchetto sicurezza, la repressione e le derive securitarie di questo governo; si stanno sviluppando iniziative e mobilitazioni anche a Palermo e stanno andando abbastanza bene. Non bisogna stupirsi della repressione delle lotte, è importante che questa vada combattuta nei campi specifici per accrescere in termini numerici e di qualità le lotte in tutti quei campi che il pacchetto sicurezza sta attenzionando, mettendo in campo delle pratiche più avanzate e radicali: non c’è altro modo per combattere la repressione che mettere in atto quello che la repressione vuole bloccare.

Il 5 ottobre scorso, a Roma, i manifestanti hanno fatto carta straccia dei divieti con cui il governo voleva vietare la manifestazione in solidarietà al popolo palestinese. Riteniamo che quell’esperienza indichi la via da seguire per rendere la lotta contro le misure ingiuste del governo un problema politico e di ordine pubblico. Cosa ne pensi in proposito?

La manifestazione del 5 ottobre è un esempio di quanto ho appena detto: nel momento in cui ci vieteranno di fare i picchetti davanti alle fabbriche sarà inutile indire manifestazioni, anche autorizzate, in cui denunciare il divieto di fare i picchetti davanti alle fabbriche, quello che dovremo fare sarà organizzare e fare questi picchetti. Se verrà vietato di fare manifestazioni contro i cantieri delle grandi opere, se vogliamo contrastare questi divieti dovremo fare i blocchi dei cantieri. Questo è il punto. Come è avvenuto il 5 ottobre: davanti a un divieto di manifestare in solidarietà col popolo palestinese si è messa in campo la manifestazio-

ne ed era questa l’unica risposta efficace che si poteva dare!

In che modo le avanguardie di lotta, gli antimperialisti devono relazionarsi con i lavoratori – anche delle fabbriche di morte – per coinvolgerli nella lotta contro l’escalation bellica e l’economia di guerra?

La tendenza alla guerra va inquadrata nel momento di crisi di iperproduzione del capitalismo. Le guerre sono la soluzione perfetta perché, da un lato, distruggono territori e vite, dall’altro, spingono gli Stati e le istituzioni sovranazionali alla produzione di armamenti. Quello che va spiegato ai lavoratori, che potrebbero vedere erroneamente questi investimenti come positivi (a Palermo abbiamo Fincantieri e Leonardo che allo scoppio dei recenti conflitti hanno vinto commesse e fatto assunzioni) è che si tratta di andare a lavorare per pagare il mutuo della propria casa e fabbricare poi quei mezzi che la distruggeranno. Dunque bisogna trovare soluzioni tattiche per far uscire i lavoratori da questa impasse, parlo di soluzione tattica perché chiaramente la soluzione sarebbe rifiutarsi di andare a lavorare e disertare il meccanismo bellico, però è anche vero che bisognerà trovare uno stratagemma tattico per fare delle lotte – ad esempio per la riconversione di alcuni impianti da militari a civili. Su questo faccio il parallelo con la questione dell’Ilva dove i lavoratori dovevano scegliere se morire di fame o morire di cancro. La lotta puntò sulla riconversione dello stabilimento e nonostante non sia una lotta rivoluzionaria, tatticamente è funzionale, è un concetto più comprensibile e risponde a una problematica reale che affligge il Meridione, cioè la mancanza di lavoro.

Sotto le trattative per la pace in Ucraina cova il fuoco della guerra



La situazione in Ucraina è a un punto di svolta. Il motivo è che la guerra per procura condotta dagli Usa e dalla Nato contro la Federazione Russa – ultimo capitolo della strategia di accerchiamento e aggressione che da più di vent'anni portano avanti con lo scopo di sottometterla, smembrarla e farne terreno aperto per le scorrerie dei gruppi imperialisti – è persa.

I gruppi imperialisti Usa escono da tre anni di conflitto con le ossa rotte, sconfitti sul piano militare e soprattutto politico ed economico. I gruppi imperialisti europei ne escono ancor peggio. Ne escono invece rafforzati la Federazione Russa, il suo asse con la Repubblica Popolare Cinese e, in generale, il fronte dei Brics+. Ancora una volta, ogni mossa che i gruppi imperialisti compiono per fare fronte alla crisi del proprio sistema si ritorce loro contro e aggrava la crisi stessa.

A fronte di questa situazione, la nuova amministrazione Trump, fin dal suo insediamento, ha cominciato a manovrare per arrivare a un accordo con la Federazione Russa. L'obiettivo è giocare d'anticipo per salvare il salvabile, secondo un copione ben noto: abbandonare al suo destino il burattino Zelensky, che fino a ieri avevano manovrato e innalzato a campione

della democrazia contro la tirannide, e scaricare il prezzo e le conseguenze della sconfitta sull'Ucraina (e sull'Europa).

Il 18 febbraio sono quindi cominciati a Riad i colloqui tra i delegati di Russia e Usa per trovare un accordo. Nell'incontro hanno parlato di normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi e di accordi commerciali. Gli Usa hanno ventilato l'ipotesi di riammettere la Federazione Russa al G8. Appare chiaro che cercano un riavvicinamento alla Russia anche per rompere il fronte dei Brics+ (per inciso, la Russia ha risposto di preferire il formato G20 a quello del G8).

Le trattative si sono svolte senza il coinvolgimento di nessun rappresentante dell'Ucraina, che viene trattata apertamente da Trump – che ha almeno il pregio di dire le cose come stanno, senza mistificarle per indorare la pillola – come una vera e propria colonia degli Usa, quale di fatto è diventata dopo il colpo di Stato di piazza Maidan del 2014. L'amministrazione Trump punta a rifarsi della sconfitta saccheggiando il paese di tutte le sue risorse.

Il *Telegraph* ha fatto trapelare una bozza di accordo per la ricostruzione che lascerebbe mano libera agli imperialisti Usa nel disporre delle risorse

del sottosuolo: terre rare, minerali, infrastrutture energetiche, per un totale di oltre 500 miliardi di dollari (oltre due volte l'intero Pil dell'Ucraina). Insomma, vere e proprie riparazioni di guerra, che fanno impallidire anche le famose indennità imposte alla Germania sconfitta all'indomani della Prima guerra mondiale.

Ma se da una parte l'amministrazione Trump si muove per imporre questo accordo a Zelensky, dall'altra prepara il terreno per scaricarlo. E così, quello che fino a poco tempo fa era incensato come l'eroe del popolo ucraino e del mondo libero, nella nuova narrazione di Washington è diventato, da un giorno all'altro, il solo responsabile della guerra, il primo ostacolo alla pace, un dittatore, un ladro che ha rubato agli Usa centinaia di miliardi di dollari, il capo di un governo corrotto che lucra sul massacro dei suoi soldati.

Ma non sono solo Zelensky e l'Ucraina l'oggetto delle manovre dell'amministrazione Trump per far pagare ad altri il prezzo della sconfitta.

Al tavolo delle trattative non sono stati invitati neanche i rappresentanti della Ue e della Gran Bretagna. In effetti, per i gruppi imperialisti Usa l'unico risultato favorevole di questo conflitto, nella guerra strisciante che li

contrappone ai gruppi imperialisti Ue, è stato quello di scaricare su questi ultimi tutti i costi economici e sociali del conflitto, con annessa imposizione di rompere i legami energetici con la Russia, per rifornirsi, a caro prezzo, da loro.

I gruppi imperialisti Ue hanno ingoiato senza fiatare tutti gli ordini dei padroni americani perché evidentemente, nonostante tutto, contavano ancora di partecipare alla mangiatoia del saccheggio dell'Ucraina. Ma l'amministrazione Trump sembra intenzionata a non lasciar loro neanche le briciole. E basta leggere i giornali dei giorni successivi ai colloqui per rendersi conto dello spaesamento e della confusione, della frustrazione e dell'umiliazione con cui i gruppi imperialisti europei hanno vissuto l'esclusione dai negoziati e il ribaltamento di strategia deciso dagli Usa.

I negoziati per una pace in Ucraina alimentano ed esasperano i contrasti tra Usa e Ue. Tanto più che l'accordo con la Russia è apertamente indicato come un mezzo per potersi concentrare nello scontro con la Cina e che le trattative si accompagnano all'imposizione da parte dell'amministrazione Trump di un aumento delle spese militari nei paesi Nato. La realtà è che gli accordi per la pace alimentano la tendenza alla guerra. Sembra un paradosso, ma in effetti non può essere altrimenti, perché la guerra è lo sbocco necessario della crisi generale del capitalismo.

La sola alternativa è mettere fine al capitalismo con la rivoluzione socialista.

La sconfitta subita in Ucraina lascia la classe dominante allo sbando, confusa e divisa. Soprattutto i gruppi imperialisti Ue, che subiscono la svolta decisa a Washington. Bando alle illusioni sulla pace, approfittiamo invece della situazione di difficoltà dei gruppi imperialisti per avanzare nella rinascita del movimento comunista!

Intanto a Savona...

Attentato contro una petroliera russa

Benché la notizia avrebbe dovuto aprire i telegiornali e occupare le prime pagine dei quotidiani, non è andata molto oltre le cronache locali. A metà febbraio, nella notte tra venerdì 14 e sabato 15, la petroliera russa Seajewel ormeggiata a poche centinaia di metri dal porto di Vado Ligure (Savona) ha subito un attentato esplosivo che, dato il carico (109 mila tonnellate di petrolio), non si è trasformato in un disastro di enormi proporzioni solo per pura casualità.

Le autorità italiane hanno prima parlato di "incidente", poi si sono orientate a inquadrare l'attentato fra le "attività mafiose", ma sempre cercando di insabbiare l'evento. Hanno del tutto sorvolato sulla parziale rivendicazione ucraina dell'attentato arrivata per vie traverse da un articolo dell'*Ukrainska Pravda* del 17 febbraio: "Nave che trasporta petrolio russo aggirando le sanzioni è stata colpita da un'esplosione in Italia".

Solo dieci giorni dopo, la notizia ha iniziato a diventare di dominio pubblico con il *Fatto Quotidiano* che rilancia: anche in Libia una petroliera su cui gravava il sospetto di trasportare petrolio russo è stata attaccata allo stesso modo e con le stesse armi solo pochi giorni prima.

Ovviamente non è possibile conoscere i dettagli della faccenda, ma le poche cose chiare sono sufficienti: i governi delle Larghe Intese hanno trascinato l'Italia in guerra esponendo le masse popolari a ogni tipo di ritorsione e conseguenza; le Larghe Intese sono perfettamente consapevoli della gravità della strada che hanno intrapreso, ma non rendono conto del loro operato alle masse popolari. Anzi, operano alle spalle delle masse popolari e temono la loro iniziativa. L'omertà, i tentativi di depistaggio e di insabbiamento di fronte a una strage e a un disastro ecologico scongiurati per pura casualità sono la manifestazione più eclatante della loro responsabilità.

Errata corrige

Sul numero scorso di *Resistenza*, nell'articolo "Tragedia e farsa, l'insediamento di Trump" abbiamo erroneamente scritto: "Musk è uno che si è vantato pubblicamente di aver finanziato i tentativi per "far fuori" il presidente Evo Morales in Ecuador e che, altrettanto pubblicamente, minaccia il Venezuela bolivariano". In verità Evo Morales è stato presidente della Bolivia, e non dell'Ecu-

dor, dal 2006 al 2019.

Per completezza, le dichiarazioni di Musk, risalenti al 2019, erano relative al saccheggio di litio boliviano di proprietà interamente statale, il cui sfruttamento sarebbe stato ampiamente favorito dal colpo di Stato (durato un solo anno) della destra reazionaria fomentata dal Dipartimento di Stato Usa con la prima presidenza Trump. Ci scusiamo per l'errore e ringraziamo il compagno che ce lo ha segnalato.



80° anniversario della vittoria della Resistenza sul nazifascismo

Riprendere il cammino interrotto

Per quanto le Larghe Intese – in particolare il Pd e i suoi cespugli – tentino di strumentalizzare la Resistenza ai propri fini, i tentativi finiscono sempre per far emergere quella verità che con tanti sforzi la classe dominante cerca di soffocare: il “regime democratico” della Repubblica Pontificia non è neppure un lontano riflesso di ciò per cui migliaia di giovani, di operai, di uomini e donne delle masse popolari hanno combattuto.

La Resistenza ha vinto, cioè ha liberato il paese dal nazifascismo, ma benché sia stata il punto più alto raggiunto dalla classe operaia per la conquista del potere, non ha liberato il paese dal capitalismo.

Il 25 Aprile 1945, l'Italia è diventata un protettorato Usa amministrato dal Vaticano e dalle organizzazioni criminali.

Sulle cause di questo risultato, apertamente in contrasto con il carattere e il contenuto della Resistenza, pesano ancora oggi come un macigno le giustificazioni che da allora sono state accampate dal Pci revisionista (e dalla sinistra borghese dopo che i revisionisti hanno demolito il Pci fino allo scioglimento): “l'Italia era disastrosa e aveva bisogno della pace”, “l'Italia era occu-

pata dagli americani”, “l'Urss di Stalin ha abbandonato l'Italia”, ecc. Cose, queste, che poggiano su aspetti parzialmente veri, ma che neppure prese tutte assieme sostituiscono la verità. Sono tutte argomentazioni strumentali a nascondere che il Pci aveva coscientemente intrapreso la strada dell'accordo con la borghesia per imboccare la via “democratica” anziché la strada di mettersi alla testa della classe operaia in armi per condurre la rivoluzione socialista alla vittoria.

“Fu un tradimento!” è quanto sostengono, dal 1945 fino a oggi, quelli che nutrivano speranze e riponevano fiducia nella direzione revisionista del Pci. La tesi della “Resistenza tradita” è stata per anni un pretesto per non andare più a fondo: la destra revisionista del Pci ha sicuramente tradito la Resistenza, gli operai e le masse popolari, ma quel tradimento non è sufficiente a spiegare i motivi per cui la spinta della Resistenza, le posizioni conquistate dal movimento comunista, dalla classe operaia e dalle masse popolari non siano state valorizzate per avanzare nella rivoluzione socialista neppure dalla sinistra del Pci.

La tesi del “tradimento” è co-

moda, ma è un ostacolo al bilancio della Resistenza, impedisce di individuare i limiti e gli errori della sinistra (della parte autenticamente rivoluzionaria del Pci) e gli insegnamenti utili alla rinascita del movimento comunista e allo sviluppo della rivoluzione socialista oggi.

Siamo perfettamente coscienti che una parte delle Larghe Intese cercherà di relegare l'80° anniversario della vittoria della Resi-

stenza agli angoli remoti della storia della Repubblica e non può essere altrimenti.

Siamo coscienti che, senza vergogna, il Pd e i suoi cespugli cercheranno di strumentalizzare la Resistenza per rinfocolare a chiacchiere la “lotta contro il governo Meloni”.

Siamo pertanto perfettamente coscienti delle responsabilità che ha il movimento comunista nel celebrare degnamente l'80° anniversario della vittoria della Resisten-

za. Significa, certo, celebrarne i suoi protagonisti, ma significa soprattutto individuare i limiti e gli errori politici che hanno impedito che la lotta di liberazione dal nazifascismo si sviluppasse efficacemente, vittoriosamente, in lotta per la liberazione dall'Italia dal capitalismo fino all'instaurazione del socialismo.

Vogliamo celebrare i protagonisti della Resistenza. Vogliamo ricordare circostanze ed episodi in cui il coraggio, la fame di conquista, la fame di libertà dall'oppressione hanno reso dei giganti gli uomini e le donne delle masse popolari. Vogliamo contribuire a sgomberare il campo e contrastare i continui tentativi di revisionismo. Ma, soprattutto, vogliamo individuare e trattare i limiti e gli errori politici della sinistra del Pci, quelli che non sono stati superati neppure dall'eroismo e dalla generosità e che hanno interrotto il cammino che la classe operaia italiana stava compiendo per fare dell'Italia un paese socialista.

A questo il P.Carc dedicherà una campagna di agitazione e di propaganda che inizia ad aprile e proseguirà per tutto l'anno. L'obiettivo è sostenere le spinte, gli slanci e le iniziative di cui oggi, nella fase rivoluzionaria in sviluppo in cui siamo immersi, il movimento comunista italiano è protagonista.



Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine: 329.23.76.305

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo “Il Campino”
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.com

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo
pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:
392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania: 347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza a:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Pavia: pcarc.pavia@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante ‘Il Ponte’, via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni

(IN EURO)

FEBBRAIO 2025

Milano 13; Bergamo 57;
Brescia 19.2; Viareggio 15;
Cecina 3; Firenze 21.8

Totale: 129

A dar retta ai ricchi, parlare di soldi è una manifestazione di grettezza e ignoranza. A sentire i preti è persino peccato perché i soldi sono “lo sterco del diavolo”.

I soldi sono un problema per chi non ce li ha e chi non ce li ha non deve pretenderli: *perché mette a repentaglio la stabilità finanziaria del paese*, dicono i padroni; *perché non sta bene farlo*, dicono i ricchi e *perché è peccato*, dicono i preti.

Noi siamo per la redistribuzione della ricchezza.

Sosteniamo tutte le forme di redistribuzione della ricchezza che le masse popolari sono già in grado di concepire e mettere in atto, sia quelle legali che quelle illegali: per noi sono TUTTE LEGITTIME, a patto che non siano rivolte contro le masse popolari. **Ma, soprattutto, siamo i promotori della mobilitazione per imporre un governo di emergenza popolare** che attua le misure necessarie a garantire a tutte le famiglie delle masse popolari quello che serve per vivere una vita dignitosa. Anche se ciò comporta - e lo comporterà senz'altro - di intaccare i privilegi, i patrimoni, le rendite e il bottino della classe che attualmente dirige il paese.



Partito dei Carc
per il Governo
di Blocco Popolare

www.carc.it